

DCCXXXV.

## SEDUTA NOTTURNA DI GIOVEDÌ 13 SETTEMBRE 1951

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **LEONE**

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1951-52. (2013); — Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1951-52. (2014); — Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52. (2015) . . . . .	30067
PRESIDENTE . . . . .	30067
CONSIGLIO . . . . .	30067
PETRUCCI . . . . .	30077
FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA . . . . .	30085
ALICATA . . . . .	30092
<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	<b>30092</b>

**La seduta comincia alle 21.**

GUADALUPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta notturna del 18 aprile 1951.

(È approvato).

**Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro e degli stati di previsione della spesa dei Ministeri delle finanze e del bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52.

È iscritto a parlare l'onorevole Consiglio. Ne ha facoltà.

CONSIGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un intervento dell'opposizione costituzionale in tema di bilanci finanziari non può avere stavolta il mordente solito dell'opposizione. In verità, noi parliamo di una politica generale economico-finanziaria che è quella del sesto Governo De Gasperi. Ci troviamo oggi di fronte al settimo Governo De Gasperi e ad un titolare, sia pure *ad interim*, nuovo del Dicastero del tesoro.

Tuttavia, le dimensioni e l'urgenza dei problemi economici e sociali che incombono sulla vita del paese e la minacciano sono tali che ci impongono di essere molto espliciti, molto dettagliati.

In verità, quando con il mandato popolare siamo giunti in questa Assemblea, molti di noi eravamo tutt'altro che preparati a trattare questioni economiche. L'economia era campo di specialisti, campo di professori, alla cui autorità, alla cui coscienza, noi eravamo soliti rimetterci. Senonché i fenomeni sorti in un paese come il nostro dopo le catastrofiche vicende dell'ultimo ventennio, hanno tali proporzioni che diventano problemi sociali, e questi, a loro volta, assumono tale vastità, da diventare problemi politici di primissimo piano, problemi politici non solo interni, ma tali da gettare i loro riflessi, obbligatori ed imperativi, anche sulla nostra posizione internazionale e sui rapporti del nostro paese con gli altri Stati.

Quindi, chi di noi ha cercato in questi tre anni di dare un senso di coscienza al suo voto, ha dovuto farsi faticosamente una preparazione per raggiungere una competenza, sia pure relativa.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Noi crediamo, e posso in questa materia parlare a nome del partito cui mi onoro di appartenere, che da questo settore e in questo momento, l'opposizione non vada esercitata con lo stile del colpo di testa nello stomaco del Governo. Noi saremmo degli irresponsabili se ci nascondessimo l'immensa gravità dei problemi che il Governo deve affrontare, le enormi difficoltà che deve superare; ci limitiamo a chiedere preliminarmente al Governo una cosa sola: che cessi di risplendere sul banco del Governo il sorriso serafico che spesso abbiamo visto diffondersi sull'Assemblea in tema di politica economico-finanziaria, un sorriso che voleva dirci anno per anno: tutto va bene, nel migliore dei modi.

Per venire al concreto, donde veniamo in fatto di politica economico-finanziaria? Veniamo da una linea Pella? No, onorevoli colleghi: io sono convinto che la linea Pella non è mai esistita. La linea Pella è stata una elegante definizione di carattere giornalistico e polemico, una definizione che ha finito per determinare nell'opinione pubblica l'idea che la classe dirigente fosse divisa fra un gruppo di galantuomini, che difendeva il potere di acquisto della moneta, ed una notevole schiera di disonesti, di «ladri», come sono stati molto autorevolmente chiamati in una singolare occasione, che si oppongono alla politica economico-finanziaria del Governo.

La linea Pella, come vi dicevo, a mio avviso non esiste. Nel 1947, la nostra moneta perdette una notevole parte del suo potere di acquisto. Cosa era accaduto? Erano cessati gli aiuti americani, e noi avevamo da combattere col *deficit* della bilancia dei pagamenti: questa fu la vera causa del crollo della moneta. Poi intervenne il piano E.R.P. ed il calo della moneta si arrestò. A quei tempi la circolazione monetaria era di circa 500 miliardi. Oggi è notevolmente superiore ai mille miliardi, eppure il potere d'acquisto della moneta non è sensibilmente diminuito.

Noi saremo più precisi e corretti se diremo che dal 1947, dall'anno in cui si può porre l'inizio della politica di ricostruzione, il nostro paese ha seguito una linea liberista, una linea di graduale e rapido ritorno al sistema della libertà economica. Nessuno di noi oserebbe elevare delle critiche a questo sistema, che è il sistema al quale la nostra civiltà economica, il progresso economico e sociale debbono le loro origini ed il loro maggiore impulso. Essa, tradotta in termini estremamente divulgativi, direi giornalistici, consisteva appunto nel blocco definitivo della emissione della carta

moneta e nello sforzo massimo per raggiungere il pareggio, per eliminare, attraverso il raggiungimento dell'equilibrio fra l'entrata e la spesa, la necessità da parte del Governo di attingere al risparmio privato per colmare il *deficit*. Era evidente che il giorno in cui il Governo avesse concluso in pareggio il proprio esercizio, tutta la massa del risparmio, e naturalmente anche il risparmio fresco che viene formandosi anno per anno, sarebbe stata disponibile per gli investimenti privati. Gli investimenti privati, attraverso il sano criterio dell'individuo, avrebbero gradatamente risanato il paese da tutte le iniziative speculative e avrebbero finito gradatamente per assorbire, almeno in notevole parte, la disoccupazione.

Questa era la dottrina, la nobilissima dottrina di coloro che sono stati i nostri maestri in economia. Infatti, su quali concetti si è fondato il piano E. R. P.? Anche il piano E. R. P., attraverso il fondo-lire, contribuiva ad accelerare questo processo di risanamento del nostro bilancio. Era più sano, infatti, che questi aiuti non arrivassero direttamente alle iniziative private, ma che viceversa il Governo liberasse quantità sempre maggiori di risparmio privato e le rendesse disponibili per le nuove iniziative produttive. Concetto perfetto, concetto ammirevole, che avrebbe portato certamente il nostro paese ad un grande risultato, se nel 1947 vi fosse stata una parvenza di normalità o almeno uno spontaneo avviamento alla normalità. Ma questa dottrina non teneva conto delle realtà obiettive del paese, ch'erano quelle di un paese che aveva subito la più grave disfatta della sua storia. Le condizioni del nostro paese erano tali che l'avviamento alla libertà economica significava l'avviamento alla libera lotta economica. Ma la libera lotta economica tra chi? La libertà economica è nata nei grandi spazi; la libertà economica era la dottrina, la fede, la religione dei pionieri, degli uomini che hanno colonizzato i grandi spazi (i grandi spazi americani, per esempio) dove la più sana, la più morale legge era quella che il più forte, il più intelligente, il più coraggioso, il più onesto, il più deciso prevalesse, e che il più debole soccombesse. Era anche una legge morale, perché nei grandi spazi, dove le risorse e le opportunità sono di gran lunga maggiori delle necessità degli individui, il più forte arriva al massimo della prosperità, nonchè al massimo livello sociale; il più debole rimane soccombente, ma ha sempre la possibilità di trarre dal lavoro il minimo neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

sario per la sua vita economica, per la sua vita familiare, e potrà sempre fondare una famiglia, farla prosperare e lasciare ai propri figli il mandato di ritentare la sorte nella libera lotta economica.

Nei paesi — come il nostro — eccessivamente popolati, che non hanno possibilità di dare un normale sviluppo economico a tutta la popolazione, questa dottrina della libertà, questa dottrina dell'assoluta libertà economica diventa controproducente. Quando le condizioni già precarie di un paese come il nostro sono aggravate dalle conseguenze di una tremenda disfatta, l'avviamento alla libertà economica significa l'avviamento ad una lotta senza quartiere fra i gruppi della guerra, e i gruppi e gli individui che, per le stesse conseguenze, sono diventati troppo deboli.

Ci si è osservato che le conseguenze della politica economico-finanziaria del Governo si risolvevano in una sana eliminazione, nella caduta dei cosiddetti rami secchi, nella eliminazione delle iniziative speculative, nella abolizione delle iniziative malsane. Ma potevamo noi dire, nel 1946-1947, che il nostro paese si dividesse solamente in iniziative sane da coltivare e in iniziative speculative e malsane da lasciar seccare sull'albero? No, onorevoli colleghi: esisteva un grandissimo numero di attività che erano deboli, o addirittura moribonde, non perché fossero malsane, ma perché subivano le ingiustizie che una guerra perduta lascia fatalmente dietro di sé.

Non era possibile, per esempio (per citare un caso dell'Italia meridionale), sostenere che la vecchia industria canapiera della Campania fosse un'industria malsana: era un'industria che doveva il suo dissesto alle conseguenze della guerra che, avendo diviso l'Italia in due e avendo lasciato la possibilità all'industria canapiera della valle padana di costituirsi larghe scorte a prezzi bassissimi, mentre la produzione canapiera del sud era requisita dagli alleati, aveva posto, riformata l'unità del paese, l'industria meridionale in condizione di tremenda inferiorità, cioè nella necessità di comperare a prezzi elevatissimi e di vendere in un mercato che tendeva al ribasso. Quale ne è stata la conseguenza? L'industria canapiera della Campania non ha trovato assistenza ed è scomparsa a vantaggio dei troppo forti, diventati tali non per loro virtù, non per saggezza di amministrazione, ma per le ingiuste conseguenze della guerra.

Questa situazione di grave anormalità, questa situazione che avrebbe dovuto esclu-

dere l'avviamento alla libertà economica e che avrebbe richiesto, viceversa, una politica di direzione accurata, vigilante, democratica, ha avuto un altro aspetto che ha contribuito ad aggravarla — direi — quasi senza rimedio. Questo aspetto è la disoccupazione.

Quando noi parliamo di disoccupazione, sentiamo enunciare cifre che vengono citate in due milioni di disoccupati o in due milioni e mezzo. A questo proposito, un nostro collega, l'onorevole Schiratti — sento la necessità di citare il suo nome perché l'osservazione è strettamente pertinente ed interessante — in un colloquio privato mi faceva osservare che l'Italia, in conseguenza della sconfitta e del trattato di pace, ha perduto la Venezia giulia, l'Albania, la Libia, l'Eritrea, il Dodecaneso e l'Etiopia. Tutte queste terre erano fonti di reddito e di lavoro. Da questi paesi sono ritornati in patria centinaia di migliaia di individui, come sono ritornati in patria decine e decine di migliaia di individui dall'Africa settentrionale francese. Il nostro collega stimava la cifra di questi reduci, di questi profughi, ad oltre un milione e duecentomila (forse la cifra è esagerata, ma certamente si tratta di molte centinaia di migliaia).

*Una voce al centro.* Mezzo milione.

CONSIGLIO. Se a questo mezzo milione comunque aggiungiamo la cifra di un altro mezzo milione di disoccupati, che è cifra normale in un paese di 45 milioni di abitanti, la disoccupazione effettiva si riduce ad un milione. Non è certo un disastro. Comunque non è un problema che poteva essere lasciato alla libera esplicazione della lotta fra i troppo forti ed i troppo deboli, in un paese in cui la tutela dei troppo deboli era assunta energicamente, con mezzi politici perentori, da un partito agguerrito, da un partito organizzato come quello comunista.

I propositi liberisti del quinto e sesto governo De Gasperi erano dunque teorici: essi potevano realizzarsi solo col beneplacito della Confederazione generale italiana del lavoro e qualora se la pressione sociale di coloro che avevano subito le conseguenze della guerra non fosse stata eccessivamente forte. Viceversa, questa pressione v'è stata e non ha consentito al Governo di seguire con coerenza e con continuità la politica nella quale si era impegnato dinanzi al paese.

D'altra parte, un'altra delle condizioni indispensabili per poter seguire una politica di questo genere, sarebbe stata quella di un certo stabile equilibrio sociale. Ora, se v'era qualcosa che mancava nel nostro paese era appunto questo: la equa distribuzione dei sacrifici

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

imposti dalle conseguenze della guerra. Il regime democratico che nel nostro paese è succeduto al regime fascista ha accettato la lotta di classe. La nostra Costituzione stabilisce che il diritto di sciopero deve essere regolato da una legge, ma tutte le discussioni preliminari si sono svolte finora soprattutto sul diritto di sciopero da parte dei dipendenti statali. Mi pare che il Governo abbia eccessivamente concesso ai suoi collaboratori socialdemocratici su questo punto, che — badate bene — non era quello più essenziale. Il problema essenziale era un altro, molto più vasto e, a mio avviso, molto più profondo: quando i marxisti parlano di lotta di classe parlano di una lotta che non ha come primo obiettivo la giustizia sociale; questa, per i marxisti, è il secondo e ultimo obiettivo: la giustizia sociale, secondo loro, è compito e missione della classe operaia, quando avrà raggiunto il potere ed instaurata la sua dittatura. Fino a che la conquista del potere non sarà cosa fatta, la lotta di classe marxista mirerà a portare la parte più avanzata della classe operaia su posizioni economicamente estreme. Infatti uno degli argomenti che noi giornalisti abbiamo spesso usato in polemica coi comunisti è proprio il confronto delle condizioni di vita degli operai delle grandi industrie italiane con quelle degli operai della grande industria, poniamo, cecoslovacca o magiara. I comunisti più acuti ci hanno sempre dato una risposta pertinente: noi non neghiamo, essi dicono, che l'operaio della Fiat o l'operaio della Breda goda di una condizione a volte addirittura di privilegio in confronto di quella dell'operaio della grande industria cecoslovacca o magiara; però i sacrifici che questi operai si impongono li fanno volontariamente, perché sono classe dirigente, perché sono loro lo Stato, loro il regime. Questo vi dimostra che i comunisti non hanno spinto in Italia la parte più avanzata della classe operaia, cioè i lavoratori della grande industria, su posizioni avanzate rispetto alle condizioni, poniamo, degli operai dell'Italia meridionale col proposito di garantire la loro stabilità anche nel futuro, ma solo perché le posizioni di privilegio mantengono viva, attiva e pronta quella parte della classe operaia di cui il partito comunista conta di servirsi per la conquista del potere.

Ora, ai tempi del liberismo economico, la lotta di classe aveva modeste dimensioni. Ad essa si opponeva lo scetticismo liberale, che considerava l'urto di interessi fra padrone e lavoratore come una qualsiasi lotta economica, come una lotta economica che imponeva l'intervento dello Stato solo quando i suoi sviluppi

implicassero gravi riflessi per l'ordine pubblico. Oggi che le organizzazioni operaie hanno raggiunto una notevole unità, non possiamo più considerare la lotta di classe con tanto scetticismo. Se siamo una vera democrazia, una democrazia cosciente, dobbiamo proporre la giustizia sociale come primo obiettivo.

Non è quindi possibile concepire una politica di graduale ritorno alla libertà economica da parte di un regime democratico che non eserciti il potere di arbitro fra datore di lavoro e lavoratore. A qual fine? Ma per tutelare armonicamente anche gli interessi delle altre categorie di lavoratori; ma per impedire che una categoria giunga troppo avanti ed altre restino troppo indietro; ma per impedire che il vantaggio di certe categorie di lavoratori venga conseguito, non a spese della classe dei padroni, ma a spese di altre categorie di lavoratori!

Oggi, di fronte alla questione degli statali, noi dobbiamo domandarci se i sacrifici che questa categoria deve compiere — e dobbiamo riconoscere che compie — non siano proprio la conseguenza dei sacrifici che lo Stato ha dovuto compiere per mantenere in piedi certe posizioni industriali. Ecco un esempio degli ostacoli e degli imprevisti che hanno impedito al Governo di seguire la proposta linea di politica economica avente il pareggio come obiettivo. Ecco un primo esempio di mancanza di organicità democratica.

D'altra parte, questo criterio liberista imponeva al Governo, in fatto di finanziamenti industriali, di seguire i tradizionali criteri tecnici e bancari, sia nel campo dell'I. M. I., sia nei settori dei crediti industriali del Banco di Sicilia e del Banco di Napoli. Si è sempre trattato di finanziamenti per l'acquisto di impianti da concedersi con garanzia tipicamente bancaria, cioè da prendersi su beni patrimoniali il cui valore stimato copra largamente le somme esposte.

Citiamo un esempio attinto all'Italia meridionale; il credito industriale del Banco di Napoli. Il Banco di Napoli promuove l'incremento delle iniziative industriali nell'Italia meridionale. Ma per impianti che costino, per esempio, 100 milioni, è necessario che il Banco possa ottenere una garanzia di primo grado su beni patrimoniali stimati almeno 300 milioni. Il finanziamento riguarda solo gli impianti. La società che ha chiesto il finanziamento, e che finalmente l'ha ottenuto, deve disporre di altri beni patrimoniali liberi per potere su di essi chiedere un credito di esercizio. Ottenuto l'uno e l'altro credito,

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

la nuova iniziativa deve avere poi la forza e il coraggio di affrontare in una lotta ineguale le industrie dell'Italia settentrionale. Nell'Italia meridionale si deve combattere contro: 1°) la mancanza di mano d'opera specializzata (ci si deve rassegnare, per un anno o due, al minore rendimento della mano d'opera locale); 2°) il maggior costo degli accessori, che possono essere forniti solo dalle industrie complementari dell'Italia settentrionale; 3°) il maggior costo delle materie prime, gravate di più lunghi trasporti; 4°) l'altissimo costo dell'energia elettrica.

Ora, come concepire un credito industriale destinato a promuovere l'iniziativa privata in condizioni del genere? Né mi si obietti che nell'ultimo anno, dopo un biennio di comprensibile assenteismo, il Banco di Napoli ha visto affluire domande serie e ben documentate. Queste domande sono di quelle che due o tre anni fa non immaginavano di dover ricorrere al credito industriale del Banco di Napoli e che oggi, dinanzi alle difficoltà che incontrano anche le buone iniziative nel mercato del credito, cercano rifugio nel Banco di Napoli.

In che cosa si risolve questo sistema? Il credito industriale, che dovrebbe essere distribuito democraticamente, va ai più forti, proprio a coloro che potrebbero farne a meno. È mancato, in tutto questo periodo, il concetto che l'intervento democratico dello Stato deve implicare un rischio, sia pure limitato. È necessario un equilibrio fra la obiettiva garanzia offerta dai beni patrimoniali e la garanzia offerta dalla moralità degli iniziatori, dalla loro capacità tecnica ed amministrativa, dalla bontà e novità della iniziativa. In ogni paese, in Inghilterra, nella stessa Francia e negli Stati Uniti, i criteri dell'intervento statale sono di una certa larghezza. È appunto questa oculata larghezza che giustifica l'intervento statale.

Mi si consenta di citare un altro esempio, ancor più calzante, perché dimostra come il settore tecnico dell'amministrazione dello Stato si conceda, talvolta, il diritto di ignorare i fini della legislazione che il Governo ha il compito di applicare. Intendo riferirmi al settore della industria cinematografica. Questo settore è uno dei più importanti, anzi di capitale importanza, prima di tutto per il grave peso che l'importazione dei film stranieri costituisce per la nostra bilancia dei pagamenti. Il nostro mercato ha bisogno dai 600 agli 800 film all'anno. Quindi abbiamo vitale interesse a promuovere l'espansione della nostra produzione fino ad almeno 100

film all'anno. Questo nostro vitale interesse è anche giustificato dal fatto che la produzione italiana è qualitativamente una delle migliori del mondo. Abbiamo registi di primissimo ordine che ci sono contesi dalla produzione straniera; abbiamo attori di primo piano ed eccellenti operatori e tecnici di ogni genere: si tratta, insomma, di una industria che fa onore al nostro paese.

Il Governo si è reso intelligentemente interprete di questa necessità e nel mese di dicembre del 1949 la Presidenza del Consiglio presentò alla nostra Assemblea un disegno di legge in cui l'intervento governativo era assicurato su scala senza precedenti.

Badate, onorevoli colleghi, che lo Stato dà un premio che, per i film più meritevoli (e sono la maggioranza), arriva al 18 per cento della tassa erariale. Si tenga presente che un film medio (medio come successo economico, il cui risultato, cioè, non può essere classificato come eccezionale) incassa, nel ciclo di sfruttamento (che è di 2 anni o 3), 300 milioni. Ora, il 18 per cento raggiunge i 54 milioni.

Orbene, qualsiasi tecnico potrà informarvi che, se una produzione cinematografica viene organizzata sanamente, con seri criteri economici, il suo costo non supera i 50/60 milioni. Parlo di produzione media; naturalmente, se vengono seguiti criteri di avventura, se la produzione viene gravata di interessi passivi, se vengono fatti i soliti sperperi, si arriva e si superano i 70 milioni. Ma con 60 milioni si possono raggiungere notevoli risultati. Or dunque, l'intervento governativo basta a coprire quasi completamente il costo di un film medio.

Ma è dal gennaio 1949 che la Banca d'Italia non risconta carta cinematografica; e non risconta nemmeno la carta delle industrie cinematografiche di proprietà dello Stato: dell'E. N. I. C., per esempio. È evidente che, se l'industria cinematografica italiana abbonda di avventurieri, è compito della Banca di operare gli accertamenti e le selezioni necessarie. Viceversa gli istituti di credito di interesse nazionale dedicano sistematicamente ogni loro sforzo a dissuadere i privati da questo ramo dell'industria. Si tratta, insomma, di un comportamento assolutamente inspiegabile, considerati gli interessi nazionali che ho citato all'inizio di questa parte del mio intervento. E abbiamo trascurato gli interessi morali, perché il cinema non è soltanto una industria ed un'arte ma anche un mezzo di propaganda, un mezzo di educazione. I ragazzi di 15 o 16 anni, maschi

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

e femmine, completano la scuola elementare nei cinematografi. Dopo la scuola elementare, è dallo schermo che imparano a muoversi, a salutare, a vestirsi, a pettinarsi, a comportarsi. È facile comprendere che cosa significhi e quale importanza assuma, per un paese dalla personalità complessa e caratterizzata come il nostro, una propria produzione cinematografica. Di questo si preoccupava il fascismo, e aveva ragione.

Ma allora, perché non dobbiamo raggiungere e superare la produzione dei 100-120 film del tempo del fascismo? Malgrado la sua buona volontà, l'onorevole Andreotti non potrà dire che i suoi sforzi siano stati validamente fiancheggiati o compresi dal settore bancario, che si comporta, anche in questo campo, con autonomia e sovranità. Gli istituti di interesse nazionale sono proprietà dello Stato: lo Stato è padrone di pacchetti azionari d'istituti bancari, che si aggirano fra l'80 e il 99 per cento. La Banca d'Italia è organismo di Stato.

Naturalmente, questo sistema contraddittorio, questo sistema che è consistito nell'abbandonare progressivamente alla libera lotta le sorti della nostra produzione, nel lasciare che l'ingente demanio industriale dello Stato procedesse con strani e paradossali criteri privatistici, si è risolto in una enorme concentrazione del reddito.

Siamo al punto centrale di questo dibattito, al punto centrale del problema: nella relazione generale sulla situazione economica del paese presentata dal cessato ministro del tesoro, onorevole Pella, il volume del reddito nazionale è enunciato in 8 mila miliardi, che rappresenterebbe più di 56 volte il reddito del 1939. E non ci si dica che la moltiplicazione non è sufficiente, perché la popolazione è aumentata e perché sono trascorsi dieci anni; noi possiamo rispondere che le fonti di reddito del paese, rispetto al 1939, sono diminuite perché sono diminuiti i territori.

D'altra parte, poiché non faccio parte della maggioranza, era logico che io chiedessi informazioni e lumi a quelli che, in materia, ne capiscono più di me. Ho domandato informazioni a esperti di tutti i partiti, di tutte le correnti, e tutti hanno confermato che il sistema seguito dall'Istituto di statistica per misurare il reddito nazionale era un sistema eccellente; si poteva discutere su qualche centinaio di miliardi in più o in meno.

Onorevoli colleghi, e i due milioni e più di disoccupati che non hanno reddito? e gli statali che hanno il 50 per cento del reddito? e i rirparmiatori azionisti che hanno

il 10 per cento del reddito? e gli impiegati privati e i pensionati e gli operai che lavorano a metà orario?

Onorevoli colleghi, questa stessa domanda è stata da me fatta l'anno scorso, in questa stessa sede; e sedeva a quel banco il ministro Pella; e non eravamo arrivati a 8 mila miliardi di reddito, ma bensì a 6.900, se non erro. L'onorevole Pella, nella sua olimpica serenità, non ha creduto necessario rispondere a una domanda così precisa e così importante fattagli dai banchi dell'opposizione. Io debbo rinnovarla quest'anno, perché a me pare che il problema sia tutto qui; sia tutto nel fatto che il volume del reddito nazionale rispetto al 1938-39 è ricostruito, ma la distribuzione è enormemente peggiorata rispetto a quella dello stesso anno: chi era ricco nel 1938-39 lo è oggi molto di più e chi era povero lo è oggi molto di più.

Tutti sappiamo, senza bisogno di distinguerci in correnti di centro, di sinistra o di destra, che non esiste fenomeno più pericoloso, per la vita sociale di un paese, di questa involuzione, di questa progressiva concentrazione del reddito. Tutta la politica del Governo dovrebbe mirare coi mezzi più energici, anche con rischi, come giustamente diceva l'onorevole Magnani, ad accelerare una migliore distribuzione del reddito.

Onorevoli colleghi, questi argomenti e queste obiezioni non sono nuovi, né originali; sono le obiezioni e le critiche che andiamo facendo dall'ottobre del 1949. Diciamo finalmente la verità: vi è un conflitto di generazioni nel nostro paese.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Vi è sempre stato.

CONSIGLIO. In ogni partito esistono i *laudatores temporis acti*. Esistono anche, nel partito socialista democratico, uomini persuasi che non vi sia altro rimedio ai mali presenti se non il ritorno al passato. Ma in ogni partito esistono « giovani turchi », i quali credono che bisogna seguire vie nuove. L'ultimo dei « giovani turchi » può essere definito Benedetto Croce. Ha più di 80 anni, ma tale lo classifica la breve nota pubblicata nell'ultimo numero del *Mondo*, in cui ha precisato ancora una volta la polemica sul tema liberalismo e liberismo, svoltasi dieci anni fa tra lui e Luigi Einaudi. Ancora una volta Benedetto Croce ha voluto stabilire che liberalismo e liberismo sono due entità assolutamente diverse. Recentemente, l'onorevole Corbino oservava che la Russia zarista era una monarchia dispotico-assoluta, ma liberista in economia; e che l'Inghilterra è liberale in poli-

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

tica, ma dirigista in economia. Benedetto Croce ricordava che liberismo e socialismo — e per socialismo egli intendeva socialismo economico — sono ambedue emanazioni del liberalismo.

Ora, è dal 1949 che dura questa disputa, alla quale tutti hanno partecipato. Iniziata nel 1949 — con una istanza mossa dallo stesso gruppo parlamentare democristiano, che richiedeva una profonda riforma dell'organizzazione burocratica e un orientamento della politica economica e finanziaria del Governo verso un produttivismo più effettivo, più concreto — si concluse nel gennaio 1950, quando il sesto Gabinetto De Gasperi rappresentò una formula di compromesso, il cui impegno era costituito dalla Cassa per il Mezzogiorno. Intendiamoci, noi non possiamo tessere indiscriminatamente elogi per la Cassa per il Mezzogiorno. Non è certo un organismo perfetto; tuttavia rappresenta un punto sicuro, un atto che, rispetto alla mentalità della vecchia burocrazia e della vecchia classe dirigente, è addirittura rivoluzionario. Io sono convinto che sarà il criterio ispiratore della Cassa per il Mezzogiorno che si trascinerà dietro la politica economica e finanziaria del Governo. E sarà un bene.

Dopo questa soluzione di compromesso, noi siamo arrivati all'ottobre del 1950. In quel mese noi ci siamo trovati di fronte ad un fatto nuovo, al conflitto di Corea. Voi ricordate come reagirono il paese e la classe dirigente. Ricordate che il paese venne travagliato da quasi tre mesi di polemiche, in cui si rimise tutto in discussione, perfino il patto atlantico. L'onorevole Igino Giordani polemizzava d'accordo con l'onorevole Giavi e con i polemisti comunisti. Scrittori di questi banchi polemizzavano d'accordo con gli onorevoli Taviani e Bettiol. Tutto si rimise in discussione, fino al giorno in cui il Presidente del Consiglio, in un suo discorso al Senato, concluse il dibattito per la riconferma del patto atlantico, per l'osservanza di tutti gli impegni e per il riarmo e la difesa armata del nostro paese. Era chiaro che quella conclusione troncava bruscamente le dispute sull'indirizzo di politica economico-finanziaria, imponendo un fatto nuovo: il riarmo. Non era concepibile che si potesse formulare un piano di riarmo, sapendo quello che significa oggi il riarmo per un paese moderno, come esso contrasti con la prosecuzione di una linea, sia pur tendenzialmente, di liberismo economico.

E infatti il Governo entro il mese di gennaio venne in Parlamento con decisioni

chiare e precise, che si chiamarono: difesa civile, richiesta di poteri economici, comitato di coordinamento delle commesse.

Noi abbiamo discusso con un certo fastidio il disegno di legge sulla difesa civile; è inutile nascondere. Molti di noi hanno osservato che, forse, la legge di pubblica sicurezza, se applicata con intelligenza ed energia, dà al Governo e alle prefetture maggiori poteri. Però, in quel momento, era un disegno di legge che aveva soprattutto come mira di combattere e prevenire il sabotaggio, le azioni delle « quinte colonne ». Il secondo disegno di legge era intitolato: « Delegazione al Governo di emanare norme sulle attività produttive e sui consumi ». Il terzo, presentato con carattere di urgenza, precisamente il 10 gennaio 1951, si intitolava: « Costituzione e compiti del Comitato dei ministri per il coordinamento delle commesse e delle forniture delle amministrazioni dello Stato ».

Permettetemi, onorevoli colleghi, di leggervi un brano solo della relazione presentata dal Governo all'atto della presentazione della legge sulle commesse: « Elemento di turbamento di grande rilevanza potrebbe esservi se si mantenesse nelle amministrazioni statali una libertà di commesse e non si coordinasse la facoltà relativa in modo da tener conto della potenzialità delle singole imprese, della disponibilità di materie prime, della situazione economica di zone geografiche e di tutta una serie di elementi di vario genere, tra i quali non potrebbero trascurarsi quelli di indole essenzialmente economico-sociale. Viceversa una ordinata distribuzione delle commesse recherebbe un contributo notevole di equilibrio nell'attività produttiva; anzitutto perché sarebbe possibile stabilire una gradualità di preferenza e di tempo fra le stesse; in secondo luogo perché si riuscirebbe a distribuire le commesse stesse tra le varie regioni con riguardo alle situazioni di ciascuna di esse; in terzo luogo perché rimarrebbe consentita una migliore distribuzione geografica delle materie prime e dei prodotti, in relazione alle esigenze della loro circolazione e della loro destinazione; infine perché, col ripartire nel tempo le varie commesse, non soltanto si determinerebbe una migliore utilizzazione delle materie prime in relazione alla urgenza delle commesse, ma si eviterebbe che una contemporanea richiesta delle medesime per lavorazioni che potrebbero differirsi, trovando scarsa disponibilità, abbia a determinare aumento di prezzi, vale a dire effetti che sono suscettibili di riflettersi, oltre al

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

settore in cui si manifestano, in quegli altri che con esso siano in una relazione di dipendenza o di coordinamento ».

Questi disegni di legge rivelano nel Governo l'intenzione di assumere prontamente un carattere di autorità, sia pure nell'ambito democratico, per potere tenere fermamente in pugno la vita economica del paese e guidare e prevenire tutte le possibili scosse e le eventuali crisi. Mi diceva allora un autorevole membro del Governo, a proposito di questo comitato di coordinamento delle commesse, che, ordinando tutta la materia dell'I. R. I. allo scopo di preparare un piano di riorganizzazione (purtroppo ancora inedito) della materia stessa, egli aveva potuto rilevare che, fin dall'inizio della ricostruzione industriale, la quasi totalità delle commesse inerenti al materiale ferroviario era andata, attraverso le gare, esclusivamente alla Fiat, sebbene alle gare stesse fossero state invitate anche le Reggiane, la Breda e l'Ansaldo. Di conseguenza, lo stesso membro del Governo mi segnalava la necessità che l'istituendo comitato di coordinamento risolvesse, prima di tutto, il problema relativo a questa concentrazione, ricordando anche le somme ingenti che lo Stato aveva profuso per mantenere in piedi le aziende dell'I. R. I., mentre avrebbe potuto servirsi di corrispondenti aliquote delle commesse industriali da esso distribuite nel quadro della ricostruzione.

Non appena furono presentati i due disegni di legge relativi alla delega dei poteri e alle commesse, la vita politica del paese si paralizzò improvvisamente; la maggioranza cominciò a nicchiare, tanto che uno di essi, andato in Commissione, vi rimane insabbiato. Eppure non si trattava di capricci, ma di un modo serio e pronto di reagire, da parte del Governo, alla situazione creatasi in campo internazionale: tanto è vero che nella relazione che accompagnava uno dei due disegni di legge, era chiaramente detto che, poiché la nostra economia era strettamente legata a quella dei paesi atlantici, ci si doveva dare una organizzazione ed una disciplina tale da potere seguire il ritmo imposto dalla nuova situazione. Viceversa i due disegni di legge caddero nel vuoto. Ma le commesse e gli appalti incominciarono ad espandersi, a spese, fatalmente, del credito ordinario e della iniziativa privata, con quale disagio per il paese è noto.

Fino ad un certo giorno del marzo-aprile i giornali erano stati pieni di informazioni intorno alle trattative del nostro paese con gli Stati Uniti. Gli impegni che tutti ave-

vamo accettato, specialmente noi della destra, non erano per un riarmo che si svolgesse a spese della produzione civile. Noi siamo stati sempre d'accordo esclusivamente sul tema della parità fra il riarmo e gli investimenti sociali. Noi non avevamo nessuna ragione di dare a priori ragione ai comunisti, i quali dicevano che il riarmo sarebbe stato fonte di fame e di disoccupazione, come effettivamente è avvenuto. Improvvisamente, alla fine di marzo, di queste trattative con gli Stati Uniti, di questi scambi di *memorandum* non si è parlato più. Noi sapevamo, per informazioni che qualche autorevole membro del Governo cortesemente ci aveva fornito, che si contava su una fornitura di beni di consumo da parte degli Stati Uniti che avesse giustificato la emissione di una certa quantità di carta moneta per allargare la circolazione e dare la possibilità al credito di finanziare il riarmo, di finanziare le commesse e gli appalti, senza rompere un equilibrio produttivo che era la chiave di volta della nostra organizzazione sociale. Si discuteva dell'aliquota di disoccupati che le commesse belliche nell'interesse del nostro riarmo e le commesse per conto degli stranieri, avrebbero potuto assorbire. Improvvisamente, un bel giorno, mentre proseguiva il riarmo e proseguivano gli investimenti produttivi, delle trattative con gli Stati Uniti non si è parlato più. Ci siamo immersi nelle polemiche preelettorali e poi nelle elezioni amministrative. Poi, terminato l'esercizio ci siamo trovati innanzi alla situazione che voi conoscete.

Il senatore Vanoni, alla Commissione finanze e tesoro della Camera, nell'ultima seduta, molto cortesemente ebbe a dire che nel suo intervento sul bilancio avrebbe fornito alla Camera ampi dettagli sulla politica del Governo in ordine alla situazione del credito.

Quindi, noi terminiamo questo nostro intervento sperando ed augurandoci che il Governo sappia escogitare i mezzi adeguati per alleviare la situazione del paese, senza per questo, senatore Vanoni, attenderci dei miracoli. Chiediamo semplicemente che si dica, *absit iniuria verbis*, la verità. Molte volte, specialmente in politica, si addolciscono le situazioni con buoni intendimenti, col timore che le verità troppo crude possano fare una penosa impressione; ma noi crediamo che il paese, in questo momento, abbia bisogno di essere richiamato alla realtà. Il disagio è crescente; ma il paese è distratto. Se voi direte la verità, anche se dura, voi avrete dei risultati positivi, non negativi.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Bisogna dare al popolo italiano la sensazione che non vi è tempo da perdere in polemiche. Gravi minacce incombono sul paese. Sono queste minacce che hanno indotto noi monarchici ad astenerci da altre polemiche, per contribuire a richiamare l'opinione pubblica alla dura realtà del momento.

Onorevoli colleghi, noi crediamo che esista un difetto fondamentale nel sistema. Il regime fascista è caduto perché ha perduto la guerra. Questa è la vera, la principale ragione del crollo del regime fascista. Se quella guerra fosse stata fatta da un altro regime, comunque esso si chiamasse, e l'avesse perduta in quel modo, sarebbe caduto anch'esso.

Il regime che gli è succeduto ha questo difetto: almeno nelle sue grandi linee, è la restaurazione di quel tipo di democrazia liberale che dominava l'Italia fino al 1914 e poi dal 1919 al 1922. Noi crediamo che questo tipo di regime, che ancora sopravvive nella legislazione, nel meccanismo burocratico, nelle leggi fondamentali, sia un regime assolutamente incompatibile per un sano e moderno concetto della democrazia. È un regime che, non volendo, pur con le migliori intenzioni del mondo, ha portato il nostro paese alla concentrazione della ricchezza, ha portato il paese alla formazione di schiacciati monopoli industriali.

Onorevole Dugoni, ella aveva ragione quando ha citato il caso della produzione della Fiat. È vero! Uno dei fatti più assurdi nel nostro paese, è quello di un finanziamento fatto per rinnovare e rammodernare gli impianti di un'industria meccanica che non comporta benefici sociali. Perché si rinnovano gli impianti di una industria meccanica se non per abbassare i costi di produzione? Se questo non è l'obiettivo, il danaro è certamente speso male. Orbene, l'aggiornamento degli impianti della Fiat non ha portato ad una diminuzione del costo delle automobili e alla conseguente diminuzione del loro prezzo di vendita. Fino a poco tempo fa la Fiat « 1400 » era venduta ad 1 milione e 400 mila, mentre la Fiat « 1100 » costava 1 milione e 100 mila lire. Ma, onorevole Dugoni, vi è un punto che ella non ha tenuto presente: per poter arrivare alle necessarie mete sociali, sarebbe stato necessario che questa industria avesse potuto trarre tutte le conseguenze dalla rinnovazione degli impianti, che dovrebbe significare minore impiego di mano d'opera. Ma può la Fiat fare dei licenziamenti?

DUGONI. Può aumentare la produzione.

CONSIGLIO. Mi permetta, onorevole Dugoni: non basterebbe la sola Fiat.

Noi ci troviamo oggi nella triste condizione che, pur volendolo, non possiamo attaccare a fondo i monopoli industriali; perché i pretesi monopolisti ci darebbero questa risposta: siamo liberi di agire nei confronti delle maestranze? Noi diciamo di no, perché non possiamo concepire...

DUGONI. È un comodo cuscino!

CONSIGLIO ...una serie di finanziamenti industriali destinati a rimodernare gli impianti, se non esiste contemporaneamente un piano che preveda l'espansione dei consumi in rapporto alla diminuzione dei prezzi.

DUGONI. Fino a quando si venderà più caro, la produzione non si può espandere.

CONSIGLIO. È chiaro che la Fiat avrebbe potuto abbassare i costi se fosse stato pronto un piano che avesse previsto una produzione non di 500 macchine giornaliera ma di 1000, e avesse dato cioè la possibilità di istituire un nuovo grande complesso industriale capace non solo di assorbire gli operai eventualmente licenziati dalla Fiat ma, attraverso la formazione di nuove industrie complementari, di dare indirettamente lavoro a un numero di gran lunga maggiore di operai.

Lo stato di permanente contraddizione deriva proprio da questa mancanza di organicità.

Voglio fare io la domanda che molti stanno per farmi: dunque, questo è un intervento a favore della pianificazione, a favore del dirigismo? Perché dobbiamo aver paura delle parole? Temiamo forse che il concetto di dirigismo possa evocare sistemi economici comunisti o fascisti?

Ma, onorevoli colleghi, nel 1912 che cosa aveva da fare lo Stato se non amministrare le cose di sua stessa competenza ed astenersi da qualsiasi intervento, salvo nei casi in cui i fenomeni economici interessassero l'ordine pubblico? Allora i gruppi parlamentari, i partiti politici, i singoli deputati, non avevano, in nome dei loro rappresentati, niente o quasi niente da chiedere al Governo. I loro rappresentati chiedevano una sola cosa: che lo Stato si interessasse di loro il meno possibile, che diminuisse le tasse, e basta.

Ma qual'è, oggi, la situazione di un paese, in cui lo Stato è padrone della maggior parte delle aziende produttive, del 97 per cento delle maggiori banche, delle maggiori industrie assicurative, di tutti i cantieri navali, delle maggiori compagnie di navigazione, ed ha un Governo che mette in bilancio centinaia di miliardi di investimenti produt-

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

tivi, di un paese, in cui un'alta percentuale delle somme stanziare è assorbita da commesse, da appalti, da forniture?

In una situazione di questo genere è umano, è comprensibile che ogni deputato, ogni partito siano indotti a fare pressione sul Governo, al fine della ripartizione del pubblico danaro; ed intendete questo nel senso più logico e più onesto della espressione. Sono interessi locali, interessi delle nostre rispettive basi elettorali.

Il Governo ha da combattere non solo contro una legislazione vieta, non solo contro tradizioni ed autonomie burocratiche ingombranti e anacronistiche, ma ha da combattere contro lo stesso Parlamento, che ostacola fatalmente qualsiasi snellimento, qualsiasi semplificazione di procedura.

Per questa ragione non è concepibile, oggi, un Governo democratico, che non basi il proprio lavoro su un programma concreto, liberamente, democraticamente accettato dal Parlamento, ma eseguito con autorità.

L'obiezione che vi fa l'opposizione costituzionale, signori del Governo, non ha niente a che vedere con le obiezioni che vi vengono da quella parte (*Indica l'estrema sinistra*)...

DUGONI. Ella, monarchico, è costituzionale?!

CONSIGLIO. ...che vi accusa di essere un Governo dittatoriale o paradittatoriale, di essere un Governo nero. Noi sosteniamo, viceversa, che voi siete in contraddizione col mandato ricevuto il 18 aprile: voi non avete esercitato che una minima parte dell'effettivo potere che avete chiesto ed ottenuto dal corpo elettorale, potere che avreste il dovere di esercitare per eseguire il mandato del 18 aprile; il quale mandato riguardava, sì, la lotta contro il comunismo, ma sul terreno sociale, sul terreno della ricostruzione economico-sociale.

Voi vi siete illusi di potere compiere questa ricostruzione col sistema delle minori responsabilità. Non avete compreso che l'opinione pubblica vi chiedeva di assumere il massimo della responsabilità su di un programma preciso, su un programma di ricostruzione completa. Questo vi chiedeva il paese, non la politica del giorno per giorno, non la politica del temporeggiamento e del compromesso: non ci sono più compromessi da fare, non c'è più tempo per i compromessi.

Il paese ha bisogno di un programma di lavoro, il paese ha bisogno di sapere a quali sacrifici deve sottomettersi e a quale meta si vuole arrivare.

Questa è la democrazia moderna: non c'è altro modo di concepirla. Se non adottate questa sistema, non potrete svolgere un programma; gli ostacoli che vi sorgeranno d'intorno saranno infiniti.

Onorevoli colleghi, quando noi diciamo democrazia autoritaria, vi dimostriamo che non abbiamo paura delle parole. Noi vi diciamo che non è mai tardi per cambiare strada; questo vi diciamo, perché alcuni segni ci lascerebbero intendere che tra voi la tendenza a scegliere una via di maggiore responsabilità, di maggiore efficienza, aumenta ed ha possibilità di prevalere.

È una speranza che formuliamo ed è un augurio, che facciamo non a voi, ma al paese. È inutile chiedere aiuti altrove, è inutile sperare in aiuti stranieri: dobbiamo convincerci che siamo soli. Quando ci saremo convinti che siamo soli, troveremo in noi la forza per vincere e per trionfare.

Nel gennaio del 1941, dopo la sconfitta in Grecia e la disfatta di Sidi-el-Barrani, si diffuse in Italia la sensazione che la guerra non sarebbe durata pochi mesi, ma sarebbe stata lunga e sanguinosa. Venne dall'alto l'ordine di provvedere ad organizzare la propaganda sui fini di guerra. Questi fini di guerra vennero delineati in un opuscolo che ebbe larga diffusione, intitolato *Ragioni di questa guerra*, cioè le ragioni della guerra fascista. Era un opuscolo fatto con una certa furberia perché insisteva moltissimo sul problema sociale, insisteva soprattutto nel sottolineare il clima del paese privo di risorse ed esuberante di popolazione, ed insisteva nel ravvisare in ciò la causa del fascismo e la causa della guerra di aggressione.

Pochi mesi dopo si incontrarono Churchill e Roosevelt a bordo del *Potomac* nell'Atlantico e partorirono la Carta atlantica. Nella Carta atlantica vi è un punto in cui si tiene conto di quell'opuscolo, delle ragioni della guerra fascista, e si riconosce che la causa prima dei regimi totalitari e delle guerre di aggressione è nella intollerabile condizione umana di alcuni popoli che non hanno risorse e non hanno spazio sufficiente. Quel punto della Carta atlantica fissava come obiettivo della guerra delle Nazioni Unite l'eliminazione di queste cause.

BAVARO, *Relatore per l'entrata*. Questo era detto anche nei quattordici punti di Wilson.

CONSIGLIO. Sì, ma noi non abbiamo abbandonato la fede nella democrazia, anche se è stata una prima volta tradita da Wilson ed una seconda volta, non dall'America — dob-

biamo onestamente riconoscere che Marshall e il suo piano sono stati un tentativo di mantener fede ad un impegno — ma dalle altre nazioni «unite». Questo impegno non è stato rispettato né dalla Jugoslavia, né dall'Inghilterra, stabilitasi in Cirenaica, né dalle altre nazioni «unite».

Questa è la ragione per cui noi monarchici abbiamo accettato quello che non ci è parso un aiuto americano, ma la testimonianza di lealtà del popolo americano che, vinta la guerra contro il fascismo, ha riconosciuto concretamente che il popolo italiano era dalla parte della ragione, o almeno non era condannabile se quella guerra aveva accettato, per cause superiori alla sua volontà.

La guerra di aggressione fu una soluzione che il fascismo escogitò dopo la crisi del 1931, dalla quale nacque la costituzione dell'I. R. I. Fu la soluzione più ovvia, la soluzione che può sorgere nella mente di una classe dirigente non molto fornita di mezzi di cultura. Questa soluzione ha portato alla sconfitta. Ma oggi il nostro regime democratico si trova di fronte allo stesso problema. Il problema è identico, anzi è aggravato. Si tratta semplicemente di avere il coraggio e la fermezza di porre questo problema in termini democratici, sul piano nazionale. Bisogna che i *beati possidentes* dicano che cosa vogliono fare, se vogliono assumersi la tremenda responsabilità di quello che può accadere nel nostro paese, se essi non terranno fede agli impegni che hanno assunto con la Carta atlantica, impegni di cui noi, antifascisti in regime fascista, ci rendemmo malleadori. (*Applausi all'estrema destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Petrucci. Ne ha facoltà.

PETRUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, scopo del mio intervento è quello di intrattenere la Camera sul problema della disoccupazione — che è un problema effettivamente grave, difficile e di particolare attualità — e di parlare, altresì, in favore di una politica di massima occupazione di mano d'opera in Italia.

Per quanto concerne la disoccupazione, noi teniamo il primo posto in Europa. Siano due milioni i disoccupati o un milione e 800 mila non ha grande importanza, perché 100 mila o 200 mila unità in più o in meno poco contano, data l'imponenza della cifra. La realtà è che noi siamo seguiti in Europa dalla Germania con un milione di disoccupati, e nel mondo ci precede soltanto il Giappone, il quale ha guai più gravi dei nostri.

In sostanza, la disoccupazione è un male gravissimo che affligge l'Italia; e ciò deve tormentare il nostro cuore, in quanto milioni di nostri fratelli soffrono ingiustamente la miseria e la fame a causa della disoccupazione. Il Governo deve, quindi, porre all'ordine del giorno della nazione il problema della disoccupazione e deve cercare di risolverlo nel miglior modo possibile, dimostrando così che veramente l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro.

Vediamo, ora, quali sono le cause della disoccupazione. L'Italia è un paese povero di materie prime, non ha petrolio, ferro, carbone, in altre parole non ha i prodotti chiave dell'industria. Possiede un territorio che per quattro quinti è montuoso e collinoso e di conseguenza poco fertile. Ha una densità di circa 153 abitanti per chilometro quadrato, e la popolazione tende sempre ad aumentare. La disoccupazione, dunque, è dovuta ad uno squilibrio fra capitale e lavoro, nel senso che esiste in Italia abbondanza di mano d'opera e scarsità di capitale.

Vediamo, allora, come possiamo agire per far diminuire la disoccupazione in Italia. Poiché due sono i fattori che giocano sulla disoccupazione, noi possiamo agire sull'offerta di manodopera — ricorrendo all'emigrazione onde fare diminuire l'offerta stessa — oppure possiamo agire sul capitale per cercare di aumentare le disponibilità di esso.

Esaminiamo, ora, la situazione dell'Italia per quanto concerne l'emigrazione. L'emigrazione effettivamente potrebbe costituire una valvola di sicurezza per lo sfogo della manodopera esuberante, ma, in verità, debbo dichiarare che in campo internazionale, fino ad oggi, non si è avuto, da parte dei popoli nostri alleati, comprensione delle nostre esigenze, e quindi fino a questo momento non si è fatto quasi nulla.

A questo proposito, non posso fare a meno di meravigliarmi che gli alleati non abbiano voluto fare nulla in questo settore, quando nel maggio del 1950, in una conferenza tripartita, Stati Uniti d'America, Gran Bretagna e Francia hanno riconosciuto che in Europa vi sono delle nazioni sovrappopolate e che ciò è causa di squilibrio e crea gravi difficoltà a tali nazioni e al mondo. Bisognerebbe far comprendere a queste nazioni che, se hanno riconosciuto la realtà cui ho accennato, dovrebbero prendere anche in seria considerazione la nostra situazione e quella di altre nazioni, che attualmente si trovano in Europa nelle nostre condizioni.

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Guardiamo un po', ora, quali sono i paesi dove avrebbe dovuto essere avviata la nostra mano d'opera. In Africa vi sono immense ricchezze non ancora sfruttate, perché la mano d'opera locale non può provvedere alle esigenze di uno sfruttamento integrale di quelle terre, mentre potrebbero provvedervi i nostri lavoratori disoccupati o per lo meno una buona parte di essi.

Quindi, bisogna dire che, per mancanza di solidarietà internazionale e per mancanza di un adeguato spirito umanitario, non è stato finora possibile mandare i nostri lavoratori in Africa; ed essi sono costretti a patire la fame, non trovando lavoro in Italia.

Nell'America latina vi sono pure vastissime zone non potute ancora valorizzare. Per la verità, mancano i capitali americani per poterle sfruttare adeguatamente; quindi, noi non abbiamo potuto mandare in quelle terre i nostri lavoratori in numero abbastanza rilevante. Neanche presso gli Stati Uniti si è avuta sufficiente comprensione, perché le aliquote sono state finora molto ridotte.

Per il Brasile, vi è stata qualche possibilità di emigrazione e speriamo che si possa ottenere un sensibile miglioramento.

Ad ogni modo, bisogna dire che in campo internazionale non si è venuto affatto incontro alle nostre esigenze.

Vediamo se in questi ultimi tempi vi è stato qualche interessamento verso la nostra disoccupazione. L'O. E. C. E., cioè l'organizzazione economica della cooperazione europea, ha riconosciuto, recentemente, che per poter assorbire buona parte della nostra disoccupazione, bisogna appunto ricorrere all'emigrazione. Questo riconoscimento ci fa piacere, perché, per lo meno, si incomincia a riconoscere questo fatto.

Anche l'O. N. U. si è interessata dell'argomento ed ha riconosciuto che siccome l'Europa è superpopolata ed è incapace di nutrire tutta la sua popolazione, bisogna che questo squilibrio economico si compensi con un adeguato espatrio di parecchie centinaia di migliaia di europei.

Ma la verità è che, per poter provvedere ad una emigrazione di questo genere, occorrono adeguati aiuti finanziari...

CREMASCHI OLINDO. Bisogna far lavorare i lavoratori in casa nostra!

PETRUCCI. Dirò in appresso cosa bisogna fare per farli lavorare anche in casa nostra; comunque, noi non possiamo risolvere il problema facendoli lavorare solo in casa nostra. In Italia non si può affatto risolvere questo

problema, perché occorre l'aiuto dell'estero. *(Interruzione del deputato Cremaschi Olindo).*

L'O. N. U., cioè l'organizzazione delle nazioni unite, ha riconosciuto, infatti, che bisogna pensare ad una emigrazione in massa, almeno di un milione di lavoratori all'anno. L'O. N. U. ha riconosciuto che per provvedere ad una emigrazione di questo genere occorrono notevoli mezzi finanziari, e quindi bisognerebbe predisporre un piano finanziario per cercare di risolvere il problema.

Il segretario dell'O. N. U. ha inviato in proposito un rapporto al Consiglio economico e sociale dell'O. N. U., invitando i componenti a dichiarare se intendono partecipare a questa operazione finanziaria in favore dell'emigrazione. Ebbene, fino a questo momento non si è deciso nulla, perché il Consiglio economico ha stabilito di rimandare l'esame della questione a quando vi sarà la conferenza internazionale dell'emigrazione (che, per buona fortuna, sarà tenuta a Napoli), e cioè al 2 ottobre, conferenza alla quale interverranno 30 paesi. Io credo che in quella occasione i nostri rappresentanti non mancheranno di fare presenti le nostre necessità e cercheranno di dimostrare che abbiamo bisogno non solo di mandare centinaia di migliaia di nostri lavoratori all'estero, ma abbiamo bisogno, altresì, dei mezzi finanziari per provvedere all'espatrio di essi.

Anche il ministro del lavoro inglese, venuto recentemente in Italia, ha dimostrato una certa simpatia per l'emigrazione italiana; però, al suo rientro in Inghilterra, i lavoratori inglesi non si sono mostrati molto favorevoli. Il ministro inglese ha detto che cercherà di sostenere il nostro punto di vista, quando vi sarà l'assemblea delle nazioni unite, e si discuterà sui problemi dell'emigrazione. Ringraziamo il ministro del lavoro inglese e ci auguriamo che effettivamente sostenga le nostre buone ragioni, perché finora, in verità, sono andati in Inghilterra appena 1200 lavoratori e ne dovrebbero partire altri 5.000 prossimamente.

La Francia è un paese fortunato perché ha attualmente 45.000 disoccupati, mentre ai primi di giugno del 1950 ne aveva 58.000. Credo che in Francia non si sia in condizioni tanto favorevoli per quanto concerne la mano d'opera e che in agricoltura, in metallurgia, siderurgia, nelle miniere e in edilizia si stenti a reclutare mano d'opera. Ora, siccome abbiamo sottoscritto con la Francia un patto a Santa Margherita (o, se non può chiamarsi patto, è certo un accordo di larga massima) perché non cerchiamo di fare in modo che la

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Francia dia corso a detto accordo per dare lavoro ad alcuni nostri lavoratori? Vediamo, almeno, cosa succede in proposito.

Anche il presidente del Consiglio nazionale dell'immigrazione francese ha riconosciuto che in una organizzazione economica non possono cooperare due nazioni, una delle quali non ha disoccupati e l'altra che ne ha due milioni, ed ha esplicitamente ammesso che bisognerebbe dare impulso all'emigrazione della mano d'opera italiana all'estero. Tutte queste cose il Presidente del Consiglio le conosce, e siccome egli ad Ottawa e a Washington dovrà sostenere le nostre ragioni, io credo che egli cercherà di farle valere con fermezza e dignità, come si conviene ad una grande nazione come l'Italia. È inutile che l'Italia faccia parte di una comunità atlantica quando tutte le altre nazioni non vengono incontro alle necessità italiane. Poiché facciamo parte di una comunità, tale comunità non può fare a meno di riconoscere le nostre necessità. Io quindi mi auguro che il Presidente del Consiglio riesca a convincere le Nazioni Unite che il problema della nostra disoccupazione è un problema gravissimo e che occorre dare prova di solidarietà internazionale nei confronti dell'Italia, onde avviare il nostro problema ad una favorevole risoluzione.

Comunque, indipendentemente da questo, ritengo sia opportuno ripristinare il Commissariato per l'emigrazione, organo di notevole importanza, il quale dovrà occuparsi di tutti i problemi inerenti all'emigrazione (riunendo insieme i servizi che si trovano divisi tra la direzione generale dell'emigrazione, presso il Ministero degli esteri, e la direzione generale che si trova presso il tesoro) e dovrà altresì servire come organo di impulso per l'emigrazione degli italiani in quegli Stati che vogliono ammettere i nostri emigranti.

Io sono persuaso che, qualunque possa essere il successo di una politica emigratoria italiana all'estero, non si potrà effettivamente, di punto in bianco, annullare la disoccupazione in Italia perché dobbiamo pensare che oltre ai disoccupati vi sono circa 300-350 mila unità che aumentano annualmente i quadri. Quindi, ricorrendo all'emigrazione e soltanto ad essa noi non possiamo risolvere assolutamente il problema. Gli elementi su cui noi possiamo agire, come abbiamo visto, sono due: possiamo agire sull'offerta di mano d'opera, per farla diminuire, ricorrendo alla emigrazione; non potendo risolvere con questo elemento il problema noi dobbiamo rivolgerci al secondo, cioè al capitale.

Per quanto concerne il capitale circolante, noi abbiamo bisogno di materie prime, siamo un paese povero, dipendiamo anche per questo dall'estero. Dobbiamo, quindi, cercare di convincere le nazioni che posseggono materie prime perché le forniscano a noi, avendone bisogno per poter fare lavorare non soltanto coloro che attualmente lavorano, ma anche i disoccupati. Senza materie prime noi non possiamo assolutamente far lavorare i nostri lavoratori.

E allora, cosa ci rimane, ove potere agire? Ci rimane da agire sul capitale fisso. Vale a dire, il problema dell'occupazione in Italia è anche un problema di capitalizzazione, cioè un problema di accumulazione capitalistica, e ci vuole, allora, un forte ritmo di formazione del risparmio. Siamo in una specie di vicolo cieco. Noi siamo una nazione povera, il nostro paese ha un basso livello di capitalizzazione, ha un basso livello di industrializzazione, ha un basso livello di reddito reale. Dove può essere trovato tutto questo risparmio per risolvere il nostro problema?

Qui noi ci troviamo di fronte a due politiche: quella degli Stati che sono ricchi e quella degli Stati che sono poveri. Noi sappiamo che negli Stati ricchi, cioè a dire ad economia di tipo anglo-sassone, si è sviluppata la teoria del pieno impiego, ma una teoria del pieno impiego che arriva ad ottenere lo scopo promovendo i consumi e quindi comprimendo il risparmio.

Ora, una politica di questo genere non la possiamo fare noi in Italia, perché noi, come abbiamo detto, abbiamo una economia sottocapitalizzata, poco industrializzata, e a basso livello reale. Una politica di questo genere, quindi, da noi deve essere respinta, cioè la teoria dell'antirrisparmio che è applicata in America e in Inghilterra non può essere applicata da noi. Una sola politica noi possiamo fare: la politica del risparmio. Noi dobbiamo cercare di risparmiare il più possibile, eliminando ogni distinzione di ricchezza ed impedendo ogni assorbimento di reddito in consumi non strettamente necessari né, tanto peggio, voluttuari ed investendo tutto il risparmio ottenuto nel modo più produttivo possibile. Noi, così facendo, possiamo recare un efficace contributo all'occupazione di mano d'opera in Italia.

Quindi, in sostanza, il nostro problema si riduce a un problema di investimenti capitalistici. Noi sappiamo che il problema del risparmio ha dato luogo in Italia ad una viva polemica fra i keynesiani e gli antikeynesiani, i primi fautori di una politica di espan-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

sione monetaria e creditizia, e i secondi, invece, fautori di politica monetaria abbastanza prudente, consapevoli dei limiti che il risparmio pone agli investimenti. Il contrasto ha dato luogo, naturalmente, a una disputa e ognuno dei due gruppi ha recato a sostegno della propria tesi validissime ragioni; ma bisogna dire che talvolta la vera ragione si trova nella via di mezzo, e quindi bisogna cercare di risolvere i problemi che a noi si presentano con una grande ponderazione.

Comunque, quello che è certo è che il problema della disoccupazione noi non lo possiamo risolvere soltanto ricorrendo all'emigrazione e non possiamo neppure risolverlo con le nostre sole forze perché, come abbiamo detto, abbiamo un risparmio insufficiente. È, quindi, giocoforza ricorrere a crediti da parte dell'estero, cioè da parte della comunità atlantica, per le integrazioni necessarie.

DI VITTORIO. Si può risolvere il problema col piano del lavoro da noi proposto.

PETRUCCI. Ma noi siamo una nazione povera, onorevole Di Vittorio: non si può spremere un limone già tanto spremuto.

Noi abbiamo bisogno della comunità alla quale apparteniamo. Se ella ha un cappello ed io non l'ho, e ci troviamo in mezzo alla strada in caso di pioggia, se è veramente un amico, dovrà porre il suo cappello a mia disposizione, almeno per metà percorso.

Comunque, noi a un piano organico siamo favorevoli: siamo favorevoli, cioè, a promuovere un piano per vedere cosa possiamo riuscire a fare con le forze di cui possiamo disporre; ma bisogna tenere in massimo conto le condizioni economiche in cui ci troviamo. Siamo d'accordo, quindi, sulla necessità di promuovere e sviluppare un determinato piano che risponda all'esigenza di diminuire la disoccupazione, ma tale piano deve essere proporzionato alle nostre forze economiche.

Un piano di lavoro sta bene, ma bisogna vedere quale sia il più idoneo a risolvere il nostro problema della disoccupazione il quale è legato alle nostre condizioni finanziarie. (*Approvazioni al centro*).

DI VITTORIO. Tutti i piani del lavoro si possono realizzare.

PETRUCCI. Certamente: vi sono, però, infinite soluzioni di ogni problema, ed ognuna dipende dal punto di vista da cui si parte. Tra tutte, però, se ve n'è una che corrisponde al massimo rendimento, è proprio questa che noi dobbiamo scegliere.

Ad ogni modo, occorre, a parer mio, un piano organico di investimenti che stabilisca

quali sono i vari settori (agricolo, industriale, ecc.) ove gli investimenti stessi debbono effettuarsi. Però, bisogna rendere di pubblica ragione tale piano, affinché ognuno sappia quello che deve fare. Naturalmente, bisognerà dire quali sono gli obiettivi che il piano si propone di raggiungere, e bisognerà porre in prima linea il conseguimento della massima occupazione.

In una economia come la nostra, cioè fondata sulla iniziativa privata, ciò è un bene, perché in questo modo i privati si possono organizzare convenientemente. Lo Stato, quindi, non deve ostacolare l'iniziativa privata, ma deve far sì che essa si sviluppi convenientemente. Solo quando l'iniziativa privata non sarà capace di risolvere determinati problemi, lo Stato dovrà intervenire, perché in questo caso ne deriverebbe un danno al paese.

DI VITTORIO. L'incapacità dell'iniziativa privata è dimostrata dalla situazione attuale: 2 milioni di disoccupati!

PETRUCCI. Noi siamo afflitti da questo male perché non abbiamo i capitali di cui dispongono i popoli ricchi.

Ad ogni modo, per quel che concerne il piano organico di investimenti di cui ho parlato poc'anzi, sono molto sensibile al fatto che si tenga in maggiore evidenza possibile non solo il mezzogiorno d'Italia e le isole, (in primo luogo la Sicilia, mia terra natale), ma che si cerchi di fare in modo che nel Mezzogiorno e nelle isole si sviluppi il processo di capitalizzazione e di industrializzazione, poiché il Mezzogiorno e le isole sono costituiti da zone arretrate, le quali hanno, naturalmente, un contingente maggiore di disoccupati, e bisogna fare in modo di industrializzarle per fare diminuire il più possibile la disoccupazione.

Lasciamo il piano degli investimenti e passiamo ora ad un altro problema, quello cioè dei costi, ponendolo di fronte alla disoccupazione.

Il problema dei costi ha un'influenza importantissima sul problema della disoccupazione, poiché è evidente che il problema dei costi coinvolge tutta la nostra architettura economica, tutta la nostra vita economica. Sappiamo che il costo di un prodotto influisce su quello degli altri nei quali viene impiegato. Quando i prezzi sono elevati, nessuno acquista: in questo caso diminuiscono i consumi e aumenta la disoccupazione. Invece, quando i prezzi diminuiscono, aumentano i consumi e aumenta la possibilità di impiegare mano d'opera.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Che cosa bisogna fare allora? Bisogna esercitare una azione continua e vigilare sulla questione dei costi, perché, se i costi si alterano artificialmente, facciamo un male al paese, al popolo e, quindi, a coloro che hanno minori mezzi e vivono di lavoro.

Io mi preoccupo anche dei profitti di monopolio, poiché anch'essi gravano la mano sui prezzi. Quindi, bisogna cercare di ridurre questi profitti ad un limite tollerabile, affinché non si crei maggiore disoccupazione.

Sulla riduzione dei costi influisce notevolmente il grado di produttività nazionale. Bisogna, dunque, cercare di fare tutto il possibile per aumentare il nostro grado di produttività nazionale.

Questo concetto di produttività è un concetto moderno, ma, a parer mio, ha una importanza notevole. Bisogna che anche noi cominciamo ad attrezzarci per fare aumentare la nostra produttività in tutti indistintamente i campi dell'attività nazionale. Occorre tener conto, ad esempio, dell'uso che in America si fa di macchine sempre più perfezionate, le quali permettono di ridurre i tempi di lavoro. Sono nuovi procedimenti di lavorazione, speciali attrezzature che si adottano, e questi effettivamente danno un aumento enorme di produttività. Pensate, onorevoli colleghi, che una commissione francese, recatasi in America, ha constatato che un lavoratore americano può produrre ben 11 paia di scarpe al giorno, mentre un nostro lavoratore non può produrne che uno solo. Non è colpa del nostro lavoratore se la sua produzione è bassa, ma dei mezzi che si pongono a sua disposizione.

Per quanto concerne la produttività, bisogna anche tener conto che non sono solo le macchine che fanno aumentare la produttività. Badate che nel concetto di produttività c'è un elemento importante che riguarda il lavoratore, perché il lavoratore ha una importanza fondamentale sulla produttività. È necessario che il lavoratore sia trattato in maniera veramente umana; egli ha bisogno di essere assistito amorevolmente, affinché lavori più volentieri. Non si deve esercitare coercizione sul lavoratore per spingerlo a lavorare; ma bisogna parlo in condizione di amare il lavoro. Bisogna mettersi in testa che dove il lavoratore presta la sua opera vi debbono essere ambienti aereati, con adeguati locali per il riposo e la ricreazione. Insomma, il lavoratore non deve sentire il peso del suo lavoro, ma deve essere guidato dallo stimolo di andare a lavorare perché il lavoro gli riesce gradevole. Solo in questo

caso aumenta la sua produttività personale, e quindi i costi diminuiscono. Questo è un concetto molto importante. Non si deve quindi richiedere al lavoratore un lavoro più duro e più lungo, ma un lavoro migliore, migliore nel senso che si possa svolgere un determinato lavoro in un tempo più breve. Quindi, bisogna cercare di alleggerire il lavoro al massimo possibile. In queste condizioni siamo sicuri che non solo aumenterà la produttività nazionale, ma diminuiranno i costi ed il lavoratore sentirà un minor peso sul suo salario per quanto riguarda l'acquisto dei generi a lui necessari, perché acquisterà a prezzi più ridotti. La produttività dovrà essere, pertanto, incrementata ovunque sarà possibile e bisognerà cercare di creare una solidarietà e una collaborazione fra tutti gli interessati all'azienda, cioè azionisti, dirigenti, lavoratori, ecc. Soltanto dall'armonia e dall'azione concorde di tutti si può riuscire ad ottenere una maggiore produttività, la quale costituisce non solo il benessere materiale dell'azienda, ma anche quello morale e spirituale del lavoratore. Bisogna, allora, aumentare il grado di produttività nazionale e in proposito mi permetto di insistere perché il Governo si preoccupi di creare un comitato nazionale per l'incremento della produttività. Ciò è tanto più necessario in quanto gli altri paesi vi hanno già provveduto, in quanto un organismo del genere effettivamente contribuisce ad aumentare il grado di produttività in modo notevole.

Passo ad un altro argomento, quello cioè della produttività e della burocrazia, in quanto la burocrazia influisce notevolmente sul grado di produttività nazionale. Infatti, basta che un dirigente di un ufficio abbia una mentalità ristretta o abbia una visione limitata dei vari problemi perché, anziché facilitare tutte le occasioni nelle quali si possa far luogo ad investimenti, l'iniziativa privata venga ostacolata; e allora l'investimento o non sarà più effettuato o sarà fatto in altra zona dove magari vi è minore bisogno, essendo minore la disoccupazione. Anche questo aspetto è importante. Bisogna effettivamente fare in modo che la burocrazia si attrezzi in misura tale da non recare nocuo alla produttività nazionale. È necessaria, quindi, una razionalizzazione dell'amministrazione, dato che la tecnica amministrativa è ormai sorpassata. Bisogna snellire le procedure, semplificare il regolamento, meccanizzare la pubblica contabilità, mettere ai posti di responsabilità uomini più preparati e più competenti, più dotati di ca-

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

pacità professionale, nonché di spirito di iniziativa e di organizzazione. Vi sono centri di studi negli Stati esteri per organizzare il lavoro. Noi dobbiamo fare analogamente. In questo caso la burocrazia verrà ad assumere una maggiore responsabilità, perché verrà ad avere una maggiore autonomia. Ma, appunto per questo, noi dovremo fare alla burocrazia un trattamento economico conferente alla sua dignità e pari alla grande responsabilità che sarà costretta ad assumere, onde metterla nelle migliori condizioni di adempiere ai propri compiti. Oggi che viviamo in una economia dinamica e non più statica, il funzionamento regolare della burocrazia è veramente importante, anzi essenziale.

Onorevoli colleghi, per cercare di diminuire la disoccupazione bisognerà, evidentemente, agire nei settori ove esiste disoccupazione e cercare di creare nuove attività di lavoro, laddove sarà possibile.

Cerchiamo di esaminare per sommi capi i vari settori dove possiamo agire. È ovvio che il primo settore su cui dobbiamo agire è quello agricolo, perché dobbiamo promuovere il processo di industrializzazione dell'agricoltura, onde poter aumentare la produzione e ridurre i costi. La riorganizzazione dell'agricoltura è richiesta da tante parti. Se noi la riorganizziamo, otteniamo una maggiore occupazione di lavoratori. Naturalmente, dobbiamo avere particolare riguardo alle zone depresse. La situazione delle zone depresse deve rappresentare come un chiodo fisso nel nostro cervello: le zone depresse devono essere favorite. Gli squilibri tra zona e zona turbano l'armonia complessiva della nazione e danno sempre luogo a questioni spiacevoli. Perciò bisogna sviluppare, quanto più è possibile, le zone depresse, industrializzare l'agricoltura in quelle zone, in maniera da poter collocare grandi masse di lavoratori. A questo riguardo, io segnalo anche l'opportunità di procedere a delle migrazioni nazionali da zona a zona. Così si possono fare spostamenti d'ingenti masse di lavoratori. Per esempio, in Sardegna, ove sono state operate grandi opere di bonifica con risultati favorevoli, può esservi possibilità di immigrazione per ingenti masse di lavoratori. Io segnalo al Governo questa possibilità, e chiedo ad esso che intervenga in modo da poter far diminuire la disoccupazione in talune zone.

Per quanto concerne il settore industriale, bisogna che l'organizzazione tecnico-economica raggiunga la massima efficienza, perché questa significa, naturalmente, riduzione dei costi. E allora bisogna rimodernare gl'im-

pianti dove è possibile; se questi sono antiquati, bisogna metterli fuori uso.

Vi è una certa preoccupazione circa la rarefazione dei consumi, in questo periodo; ma non bisogna preoccuparsi. Sono periodi di contingenza che passeranno.

Per quanto attiene al settore dei lavori pubblici, si dice che questo settore non è produttivo. Le opere pubbliche non presentano, naturalmente, un alto grado di produttività, ma sono indispensabili e bisogna eseguirle. Inoltre vi è da tener presente che i lavori pubblici permettono di occupare molti operai. In ogni modo, occorre una organizzazione politica di lavori pubblici; bisogna favorire l'industria edilizia, sia perché vi sono poche case di abitazione, sia perché, costruendo, si dà la possibilità ai lavoratori di trovare una casa ad affitto ragionevole.

Per la realizzazione di una politica dei lavori pubblici a favore della disoccupazione, mi risulta che sono stati spesi, a suo tempo, 250 miliardi. Essi sono stati spesi diluendoli in migliaia e migliaia di lavori. Non so se il ministro dei lavori pubblici abbia provveduto a risolvere il problema per dar corso a questi lavori mediante mutui a lungo termine con la Cassa depositi e prestiti. Comunque, se non è stato fatto, mi auguro che il Governo provveda, perché non è giusto lasciare abbandonati tanti lavori, quanto mai utili per la collettività.

Devo segnalare un altro settore, cioè quello minerario, che può darci la possibilità di utilizzare ingenti masse di lavoratori. Ma anzitutto bisogna sapere che cosa esiste nel nostro sottosuolo. Nella zona padana è stato trovato il metano in giacimenti vastissimi. Il metano è stato trovato perché sono state fatte delle ricerche. Io chiedo al Governo di provvedere alle ricerche stesse con i più moderni metodi di prospezione. Si può ricercare il petrolio con misure magnetiche e gravimetriche, mentre l'acqua si può ricercare con il metodo di misurazione della resistenza elettrica del sottosuolo. Bisogna estendere le ricerche all'Italia centrale e meridionale e alle isole. Tutto questo è importante perché, se troviamo condizioni favorevoli, avremo la possibilità di dare lavoro a migliaia e migliaia di persone. Per esempio, segnalo la questione dello zolfo. In Sicilia vi sono impianti arretrati, e per questo motivo il nostro zolfo non può concorrere con quello prodotto all'estero, offerto a prezzi più bassi. Bisogna modificare gl'impianti onde renderli adeguati alle necessità moderne, e quindi ricorrere ai più moderni sistemi di estrazione e di raffina-

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

zione dello zolfo. Occorre modernizzare le miniere di zolfo in modo da migliorare il processo produttivo. Mi risulta che la Gran Bretagna ha dimostrato particolare interesse per lo zolfo siciliano, perciò occorre favorire il più possibile gli investimenti di capitali inglesi nell'industria zolfifera. In questo modo si darà lavoro ai nostri lavoratori che non ne hanno. Col perfezionamento del sistema di estrazione e di raffinazione dello zolfo potremo migliorare notevolmente l'industria zolfifera e, quindi, il tenore di vita dei lavoratori.

Un altro settore che segnalo e che ha costituito poco fa oggetto d'intervento è il settore automobilistico. L'onorevole Paganelli ne ha parlato con vera passione, ed io faccio presente che ho già lanciato il grido di allarme in materia. Modestamente, ho una certa competenza in questo campo e dichiaro lealmente che si potrebbe ottenere molto di più come gettito fiscale non gravando troppo questo settore; esso è importantissimo, dato che occupa centinaia di migliaia di lavoratori. Prego il ministro di fare esaminare questo problema; l'anno scorso io proposi la costituzione di un comitato interministeriale per lo sviluppo automobilistico e il ministro dei trasporti accettò questa mia proposta.

Gravare il settore automobilistico è un errore gravissimo. Io non dico ciò per spirito critico. Se si esaminerà questo settore con assoluta ponderatezza, si troverà che occorre stimolare il consumo del carburante, perché il gettito fiscale è proporzionato a questo consumo. Se noi mettiamo in circolazione un maggior numero di automobili aumenterà il consumo del carburante, e naturalmente il gettito fiscale sarà maggiore. Noi non ci dobbiamo illudere se vediamo che, gravando questo settore, il gettito fiscale aumenta: è chiaro che aumenterebbe in maggior misura incrementando il consumo del carburante, attraverso una bene intesa politica automobilistica.

Naturalmente la mia Sicilia, da questo punto di vista, è una zona depressa; ma ciò non vuol dire che non si debba andare incontro all'industria settentrionale. Io sono ben lieto di parlare in favore dello sviluppo dell'industria automobilistica, perché quando un settore si sviluppa in una parte della nazione, vi è un flusso di ricchezza da una zona all'altra e, quindi, in questo caso non occorre sottilizzare troppo tra nord e sud: occorre esaminare il problema e risolverlo, come tanti altri, nell'interesse superiore della nazione.

Per conto mio, non bisognava gravare il settore automobilistico per prendere appena tre miliardi e mezzo, aumentando la tassa di circolazione. Io direi, anzi, di sopprimere questa tassa perché su 150 miliardi che incassiamo come gettito fiscale complessivo del settore automobilistico, la tassa di circolazione ammonta a 10 miliardi, cioè a circa l'8 per cento; e tale cifra non potrà certamente risolvere il nostro problema. Occorre, invece, cercare di aumentare il gettito fiscale in quei campi dove può riuscire possibile senza recare danno alla nazione.

Un altro settore che desidero segnalare è quello marittimo. Esso ha troppi problemi da risolvere. La nostra marina non ha raggiunto quello sviluppo che dovrebbe avere. Essa rappresenta la cenerentola rispetto a tutte le altre attività. Nei cantieri le maestranze non possono lavorare perché la loro capacità lavorativa non può essere assorbita dalle navi in costruzione. Vi è un piano Saragat integrato, che prevede fino al 1955 la spesa di poco più di 22 miliardi. L'onorevole Monterisi, se fosse presente, direbbe: sono miliardi perduti! Non sono perduti, perché permettono di fare lavorare tanti lavoratori che svolgono la loro attività nella marina mercantile. Dobbiamo tener presente che le marine degli altri paesi progrediscono sensibilmente, e, pertanto, noi non possiamo rimanere indietro. L'avvenire dell'Italia è soprattutto legato al mare, ed è quindi necessario raddoppiare gli stanziamenti in questo settore. Facciamo, per esempio, un piano decennale con uno stanziamento di 100 miliardi, anziché di 50, in modo che la marina mercantile possa adeguatamente svilupparsi contribuendo in modo sensibile ad alleviare il problema della disoccupazione.

Un altro settore che desidero segnalare è quello dell'aviazione civile. Si tratta di un campo in enorme sviluppo e tale da offrire magnifiche promesse per il prossimo avvenire. Già è dimostrata scientificamente la possibilità dell'uso dell'energia atomica nel campo dell'aviazione e ciò, evidentemente, porterà un ulteriore e formidabile sviluppo in tale settore, cosicché è prevedibile che fra pochi anni noi potremo raggiungere i diversi continenti in quattro o cinque ore di volo. Occorre, pertanto, creare l'azienda speciale per l'aviazione, che è stata recentemente annunciata e che dovrebbe essere presieduta dal ministro della difesa. Ogni ulteriore ritardo potrebbe danneggiare il popolo italiano gravemente, tenendo conto che gli altri paesi cercano di progredire continuamente.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

L'ultimo settore sul quale intendo soffermarmi è quello turistico, perché il suo sviluppo è assai importante agli effetti della lotta contro la disoccupazione. Si pensi che l'afflusso turistico è passato da 400 mila unità nel 1946 a 3.700.000 nel 1949 e a 5 milioni nel 1950, anno santo. Nel primo trimestre del 1951, però, abbiamo già superato del 10 per cento il quantitativo di turisti dell'anno precedente che pure, per la ricorrenza religiosa, era tale da richiamare gli stranieri nel nostro paese. Di qui la necessità di risolvere certi problemi che oramai si rendono insostenibili. Vi sono zone che potrebbero essere valorizzate da questo punto di vista; ma esse non possono essere frequentate dai turisti a causa dello stato di abbandono in cui vengono lasciate. Molti centri del sud si può dire che sono zone depresse turisticamente pur essendo belle turisticamente, perché mancano di strade, di acqua, ecc..

Avviandomi alla conclusione, sottopongo all'attenzione del Governo i seguenti punti:

1°) Il problema della disoccupazione è indubbiamente un problema complesso, particolarmente difficile e veramente grave che deve essere posto, senza ulteriore indugio, all'ordine del giorno del Governo perché di preminente interesse nazionale.

2°) Per fare diminuire la disoccupazione bisogna agire contro di essa con massima energia e decisione, predisponendo un piano di lotta che abbia come finalità il massimo impiego di mano d'opera nel paese.

3°) La disoccupazione dovrà essere combattuta creando maggiori possibilità di lavoro nei settori ove essa s'annida e agevolando qualsiasi iniziativa avente come finalità l'occupazione di mano d'opera.

4°) Per potere ottenere risultati veramente concreti ed efficaci nella lotta contro la disoccupazione bisogna fare quanto segue: a) incrementare, per quanto possibile, il risparmio nazionale, destinando tale risparmio ad investimenti produttivi; b) ricorrere all'aiuto delle nazioni facenti parte della comunità atlantica per quanto concerne: l'emigrazione di ingenti masse di nostri lavoratori all'estero; l'assegnazione delle materie prime essenziali occorrenti al nostro fabbisogno, nonché di adeguate commesse alla nostra industria, per garantire un serio assetto del nostro settore industriale; l'integrazione, nella misura occorrente, dei fondi che annualmente occorrono per provvedere alle esigenze di investimenti nel nostro paese, necessari per combattere la disoccupazione.

5°) Per quanto concerne l'emigrazione, bisogna rilevare che le nazioni estere, nella quasi generalità, non hanno dato sufficiente prova di solidarietà verso le nazioni molto popolate, come l'Italia, e poiché solo recentemente si sono avuti in campo internazionale (O. E. C. E., O. N. U.) sintomi di maggiore comprensione verso la disoccupazione italiana, occorre che il nostro Governo riaffermi a dette nazioni l'inderogabilità delle nostre esigenze perché il problema venga finalmente avviato a favorevole risoluzione.

6°) Per quanto si riferisce agli investimenti, bisognerà predisporre un piano nazionale di ripartizione degli investimenti stessi nei vari settori ove le esigenze di investimento sono maggiormente sentite, tenendo in particolare conto la necessità di intensificare il processo di capitalizzazione e di industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole e tenendo principalmente conto della Sicilia, dato il forte numero di disoccupati.

7°) Poiché il problema dei costi influisce notevolmente sul problema della disoccupazione, bisognerà esercitare un'azione continua, energica e risoluta onde fare ridurre i costi il più possibile e fare diminuire i profitti di monopolio a limiti tollerabili.

8°) Data l'enorme influenza della produttività sui costi, bisognerà mettere all'ordine del giorno del paese l'esigenza di elevare al massimo possibile il grado di produttività nazionale, rimodernando — laddove è necessario — gli impianti, aggiornando le attrezzature, modificando i sistemi di lavoro, rendendo più agevole il lavoro ai lavoratori, assicurando rapporti veramente umani fra datori di lavoro e lavoratori.

9°) Poiché sul grado di produttività nazionale il funzionamento dei pubblici uffici esercita notevole influenza, bisogna rendere il meccanismo amministrativo più adeguato alle esigenze della moderna economia, semplificando le procedure, snellendo e unificando i servizi, laddove possibile, meccanizzando la contabilità, conferendo maggiore autonomia e responsabilità ai dirigenti degli uffici, assicurando al personale un trattamento economico più rispondente alla sua dignità e all'importanza della sua funzione, che è senza dubbio di preminente interesse nazionale.

10°) Per quanto concerne la politica che bisogna seguire per raggiungere l'obiettivo della massima occupazione nel paese, poiché vengono poste in antitesi le inderogabili esigenze di mantenere la stabilità della lira e di dare lavoro ai disoccupati, il Governo

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

dovrà cercare di raggiungere — e non mancherà certamente di farlo — quel punto di equilibrio che, contemperando le esigenze del bilancio, con quella elasticità entro la quale è sempre possibile muoversi senza compromettere la stabilità della lira, tenga conto, con equa saggezza, della necessità di tonificare adeguatamente l'economia nazionale per diminuire, il più possibile, la disoccupazione.

Onorevoli colleghi, questo decimo punto vi esprime esattamente il mio pensiero sulla nostra politica economica. La « linea Pella », che ormai può cominciare a chiamarsi « linea Pella-Vanoni », rappresenta, a parer mio, l'invulnerabile linea di resistenza della nostra economia, il Piave della nostra economia. « Il Piave mormorò... non passa lo straniero! E Pella e Vanoni... non passa l'inflazione! ». Ma dal Piave si arrivò, in seguito, a Vittorio Veneto e l'Italia conseguì la sua più bella vittoria. Dalla linea Pella-Vanoni si dovrà giungere, ora, alla « linea della massima occupazione » di mano, d'opera nel nostro paese, perché l'Italia ottenga una nuova grande vittoria: quella di togliere dalla miseria e dalla fame milioni di nostri fratelli, facendo così una opera altamente umana e veramente cristiana ed assicurando al popolo italiano un avvenire pieno di fecondo benessere. (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Poiché gli onorevoli Ceccherini e Zagari, iscritti a parlare, non sono presenti, s'intende che vi abbiano rinunciato.

È iscritta a parlare la onorevole Floreanini Della Porta Gisella. Ne ha facoltà.

FLOREANINI DELLA PORTA GISELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori ministri, nel capitolo 267 del bilancio del Ministero del tesoro — che l'anno scorso portava il numero 279 — si assegnano a favore dell'Opera nazionale per la protezione e l'assistenza alla maternità e all'infanzia 6 miliardi di lire. Come l'anno scorso; come se le cose fossero come l'anno scorso, come se non si tenesse conto né di quanto la situazione sia mutata né di quali siano le esigenze aumentate dell'organismo sociale italiano.

Non si tiene conto che l'Opera nazionale maternità e infanzia già l'anno scorso aveva dovuto ottenere 3 miliardi e più da sovvenzioni straordinarie, che tutte le organizzazioni periferiche si lamentano per l'insufficienza dei mezzi a loro disposizione, che la maternità e infanzia ha soltanto questa assegnazione governativa che vale ad assolvere tutti i compiti che le competono per legge, in quanto tutte le altre sovvenzioni, tutte le altre entrate,

banche, Monte pegni, tasse soggiorno, ecc., assommano appena a 70 milioni o poco più.

Tutta l'assistenza di vario genere alle gestanti, alle nutrici, alle madri vedove o nubili e abbandonate, ai bambini da zero a tre anni e dai tre ai dieci e 18 anni bisognosi, abbandonati od orfani, deve essere disimpegnata, a parere del Tesoro, dall'Opera nazionale maternità e infanzia con questi sei miliardi.

Le richieste stesse dell'Opera nazionale maternità e infanzia sono assolutamente inadeguate alla situazione in cui oggi si trovano le madri ed i bambini; eppure, il bilancio dell'Opera prevede una spesa di 12 miliardi.

Noi non condividiamo l'opinione dell'onorevole Pella, espressa nella sua relazione del maggio, che dal solo fatto della notevole, felice riduzione della mortalità infantile deduce l'ottimistica affermazione che « questo sarebbe un altro segno del miglioramento delle condizioni generali del paese ». Questo, se mai, è un fatto che si può ascrivere all'eroismo, al sacrificio di assistenti e medici che assistono i bambini nelle difficili condizioni conosciute in tutta Italia, a medicamenti di tipo particolare che salvano la vita dei bambini colpiti dal male; non prova, però, che siano mutate le condizioni dell'infanzia italiana; né, tanto meno, che muoiano meno bambini, poiché, se è diminuita la mortalità, non è però aumentata la natalità, così come invece è aumentata la nati-mortalità nei paesi dove i bambini nascono in maggior numero: in Basilicata, in Puglia, in Calabria, in Sicilia, le donne braccianti, o mezzadre, o contadine, non hanno protezione legale sufficiente, e la mortalità infantile incide ancora nella stessa percentuale degli anni passati; in queste zone, come ho detto, non vi è protezione legale per le donne contadine, non vi è assistenza alcuna, l'ignoranza e la superstizione sono ancora causa di morte di molti e molti bambini.

Le condizioni, dicevo, non sono mutate, onorevole ministro; al contrario. Dando 6 miliardi all'Opera nazionale maternità e infanzia si ignora anche che la situazione post-bellica, per quello che riguarda l'assistenza all'infanzia, non è affatto migliorata. Ed a questa situazione oggi si aggiunge la miseria fisica e morale in cui è ridotta la più grande parte della popolazione italiana, condotta, dalla politica economica del nostro Governo, al decadimento economico e morale, alla disoccupazione e, per un'assurda contraddizione, allo sfruttamento intensivo che logora la vita della madre e distrugge la vita delle lavoratrici, soprattutto tessili.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Perdurano in Italia, in ogni provincia, condizioni feudali, per cui l'assistenza è assolutamente inadeguata; l'assistenza è esercitata, più che col contributo dello Stato avaro, dall'eroismo, dall'abnegazione degli assistenti, dei medici e delle organizzazioni democratiche e da opere benefiche, che non si sa bene, talvolta, come vivano.

E questa situazione, che chiamo feudale, di vita della nostra infanzia e delle madri gestanti o nutrici, non deve essere soltanto ascritta a quelli che sono i paesi meridionali, ma possiamo dire quello che ben dicemmo per tante altre situazioni italiane: « Ogni provincia ha il suo merdione ». I dati che darò li abbiamo raccolti da medici, da assistenti, da madri, da studiosi, nei convegni, durante inchieste che andiamo facendo, da articoli di competenti nelle riviste e nei giornali; ci rivelano che, dal Piemonte alle isole, la situazione non solo rimane la stessa, ma è anche seriamente aggravata. A Cuneo, provincia di 600 mila abitanti, i bambini vivono per il 40 per cento, per 6 mesi, nelle stalle e sono ammalati di avitaminosi e di rachitismo, in quanto mangiano castagne e latte cotti; le madri e le nutrici ignorano ogni norma di puericoltura; la delinquenza e la perdita di senso morale abbondano là, disgraziatamente, così come nell'Italia del sud. L'abbandono dei figli è quasi un fatto comune. Da una relazione del professore Storchi, direttore dell'I. P. I. di Cuneo, risulta che su 3245 illegittimi nati nell'ultimo decennio soltanto 2015 sono stati allevati dalla madre: la grande diminuzione delle nascite illegittime non è dovuta a maggiore freno, ma a sifilide ed all'aborto procurato, come risulta dalla stessa relazione del medico provinciale.

I casi di bambini sfruttati e venduti, che sono stati rivelati nella loro crudezza vergognosa per le classi dirigenti per quel che riguarda i bambini di Cassino sfruttati a Torino, non sono casi isolati e riservati ai soli bambini di Cassino. I casi di bambini sfruttati, barattati, comperati, affittati, toccano l'inumano. Nelle Langhe, in provincia di Cuneo, si paga di più la razza derivata da incroci di veneti con piemontesi. A Rocchetto Bello due bambini sono stati comperati ad uso di lavoro da una famiglia di benestanti per 18 mila e 12 mila lire, prezzo riassumendo il costo del latte poppato alla madre, considerato al valore di quello di vacca! A Borzonale una famiglia incetta bambini, li alleva, li affitta, li vende e fa di questa incetta un mestiere.

La mortalità infantile non è diminuita; in particolare si raggiungono ancora cifre paurose in molte province: arriviamo ad avere 5 bare su 10 nati in alcuni paesi, con percentuali che fanno della provincia di Bergamo la seconda fra tutte le province d'Italia, con la massima percentuale di mortalità dovuta a debolezza congenita; nel 1949 si ebbero 458 morti su 1000 per debolezza congenita; la percentuale è scesa al 269 per mille ancora nel 1949. Questo rivela le condizioni nelle quali vivono le madri bergamasche, che a tre anni della guerra non hanno ripreso vigore: i morti per malattie dell'apparato digerente e di quello respiratorio ci rivelano in quale stato di ignoranza vivono quelle popolazioni, che condannano i neonati a metodi di allevamento simili a quelli del 1700.

A Cremona, su 45 mila alunni visitati, 13.750 sono risultati gracilissimi, anormali o deboli, 397 sono stati riconosciuti sordi o muti; in provincia di Cremona, quest'anno, i bambini bisognosi di cure sanatoriali sono saliti da 78 a 613.

I bambini di salariati e di braccianti, che vivono nelle cascine di Cremona in condizioni di abitazioni feudali, che fanno invidiare le sorti del bestiame, che vive in stalle razionali, e desiderare che gli uomini vivano in quelle stalle, oggi non hanno mutato la loro situazione: quei bambini hanno bisogno dell'assistenza dell'Opera nazionale maternità ed infanzia nella stessa misura, anzi maggiore di quella, molto scarsa, degli anni scorsi.

Nel Polesine, nel delta padano, a Chioggia voi sapete quello che è successo quest'anno. Le organizzazioni democratiche (U. D. I., Camera del lavoro, I. N. C. A.) hanno raccolto da quei luoghi devastati dalle acque i bambini e li hanno portati a Biella, in Valsesia, in Piemonte, in Emilia: ebbene, quei bambini sono stati, per il 10 per cento, riconosciuti tubercolotici o candidati alla tubercolosi.

Dei 54 bambini portati a Biella ed in Valsesia da Donate e Goro 11 sono stati ricoverati in sanatorio.

A Chioggia i bambini mangiano un polentone al giorno con pesce avariato e vivono nei famosi casoni, dove il 70 per cento della popolazione non beve acqua pura ed i bambini per il 12 per cento sono colpiti dal tifo, o muoiono di malaria o di tubercolosi.

La situazione dell'infanzia italiana non è migliorata neppure, nelle province dove si dice che si sta bene; e non è vero. A Siena, a Grosseto, a Firenze la situazione delle nostre braccianti e soprattutto delle nostre mezzadre è tale che gli studi del dottor Teronka come

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

quelli delle dottoresse Cappelli e Vegni rivelano che nelle lavoratrici le malattie per la gravidanza si riscontrano nella percentuale del 5,5 per cento (nelle casalinghe al 2,2 per cento); gli aborti ammontano al 15,5 per cento (contro il 2,1 per cento delle casalinghe), i parti prematuri sommano all'1,7 per cento (contro il 0,3 per cento delle casalinghe), le morti in puerperio al 3,2 per cento (contro il 0,50 per cento delle casalinghe), con sempre maggiori percentuali per le lavoratrici agricole.

Uno studio del professor Cristalli sulla mortalità in Italia arriva alle seguenti conclusioni: « Nella donna si ha una prevalenza della mortalità sull'uomo nel periodo della maternità, dai 18 ai 45 anni. La maggior mortalità delle donne l'abbiamo nel periodo fecondo, dai 18 ai 44 anni. Dopo i 45, la donna, chiuso il ciclo dell'attività feconda, ritrova la sua resistenza». Ciò rafforza la nostra opinione che è proprio in questo periodo di maternità che la donna ha bisogno di maggiore assistenza e protezione, assistenza che non è prestata dall'Opera nazionale maternità ed infanzia, che non ha mezzi, che non è articolata sufficientemente.

Confrontando il numero dei nati morti negli anni 1936-37-38 con il triennio 1948-1949-50, si vede che nel primo triennio il numero dei nati morti nei capoluoghi di provincia era presso a poco uguale a quello dei nati morti in campagna, mentre nel triennio 1948-50 i nati morti nel capoluogo sono 2 e nella campagna 10. Ciò è dovuto alle condizioni di inferiorità in cui vengono a trovarsi le lavoratrici dell'agricoltura, mentre le altre categorie hanno in questi ultimi anni usufruito delle provvidenze sociali a favore della maternità: queste non sono considerazioni mie, ma di valenti studiosi, quali Simonini, citato dal professor Frontali.

Esaminando il numero dei parti prematuri, si registrano le seguenti percentuali: 70 per cento in campagna, 30 per cento nel capoluogo. Dati che si riferiscono alle campagne toscane, ma l'elenco potrebbe continuare per le altre campagne d'Italia.

Onorevole ministro, l'Opera nazionale maternità e infanzia con quei 6 miliardi dovrebbe creare consultori, asili-nido, refettori, dovrebbe istruire visitatrici ed assistenti per andare là dove da secoli nulla esiste. Queste visitatrici e queste assistenti dovrebbero recarsi nelle case, affrontando le asperità della montagna, le incomprensioni e le ostilità, talvolta serie, per portare la civiltà e le nozioni di puericoltura alle donne, nonché gli alimenti, i medicamenti necessari a questi bambini e alle

loro madri. E non parliamo dell'Italia meridionale, della quale tanto si è già parlato, senza però che ancora si sia fatto nulla per essa.

A Crotone, nelle baracche che si chiamano « Shangai » (le baracche che don Alfonso Baracco fa pagare 3 mila lire al mese), vivono 3 mila persone, le quali vanno in campagna a raccogliere erbe, lattughe e legna; erbe e lattughe che fanno cuocere senza mai poterle condire neppure con il sale. L'unico salumiere di « Shangai » vendette a Natale per tutta la popolazione (che, come ho detto, ammonta a 3 mila persone) soltanto 2 litri d'olio e 10 chili di pane. Il 37 per cento delle abitazioni di Crotone sono rappresentate da grotte o da tuguri forniti di un solo ambiente, nel quale vivono in promiscuità anche 7,8,11 persone.

Lo sa, onorevole ministro, che a Crotone i bambini, per giocare, modellano con l'argilla dei pezzi di pane, del prosciutto, della frutta e giocano « ai signori che mangiano »? Per non parlare, poi, della situazione dei bambini e delle madri di Sicilia e dei paesi agricoli, dove muoiono il 93 per mille dei bambini di contadini, di fronte al 16,4 per mille dei bambini dei benestanti; né è il caso di parlare di quelli di Napoli e della Lucania, che mangiano pane e qualche volta « roba calda », come essi dicono, che non sanno neppure cosa sia e di quali sostanze sia composta, tale l'eterogeneità dei prodotti che la costituiscono.

Non io oggi voglio sollevare in questa sede il problema dei bambini di Cassino, che hanno visto la carne solo quando sono stati affittati per fare gli accattoni a Torino. Anche questi bambini e queste madri che devono vendere, per fame, i figli, dovrebbero essere assistiti dall'Opera nazionale maternità ed infanzia con questi 6 miliardi che il Governo assegna!

Ma non basta. La politica di ridimensionamento e di alleanze militari ci ha portato oggi una nuova calamità: un altro terzo dei bambini italiani che ieri stavano benino, che avevano il padre e la madre che lavoravano e li mantenevano, magari con la carne, con la frutta, che potevano avere le vacanze estive, l'albero di Natale ed il cappotto per l'inverno, sono stati precipitati nella miseria. Sono i bambini dei lavoratori della Breda, dell'Ilva, dell'Isotta Fraschini, della S.N.O.S., della De Angeli-Frua, della S.I.A.I.-Marchetti, delle « Reggiane », che hanno bisogno di assistenza, di minestra calda, di latte condensato, di ricovero in luoghi caldi perché a casa non si può più accendere il fuoco. Con questi sei miliardi l'Opera nazionale maternità e infanzia, che, per legge, deve assistere l'infanzia per conto dello Stato italiano, può essere in grado di assi-

DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

stere anche questi bambini? Le relazioni che ci pervengono dalle Reggiane e dalla De Angeli, signor ministro, sono la rivelazione dell'assoluta necessità in cui versa l'Opera nazionale maternità e infanzia di ottenere altri fondi per sopperire a queste nuove esigenze.

I lavoratori che da nove mesi lottano in fabbrica, dice la relazione delle Reggiane, non hanno percepito alcun compenso, anzi sono state loro tolte l'assistenza familiare e l'assistenza mutualistica. I debiti di 4 mila e 700 dipendenti delle « Reggiane » con famiglie a carico, e con uno stipendio in media di 20 mila lire mensili, ammontano oramai a circa un miliardo. Dall'inizio della lotta oltre 23 operai sono stati ricoverati di urgenza in sanatorio affetti da tubercolosi e hanno dovuto lasciare a casa i loro bambini affamati e minacciati dalla malattia paterna. Due sono impazziti e oltre 600 sono attualmente ammalati, mentre nel periodo normale i malati erano circa 250 fra operai ed impiegati. Essi, persino, mancano di assistenza mutualistica. Queste maestranze hanno a carico 3.711 figli e circa mille familiari, di cui circa il 90 per cento è predisposto a malattie causate da denutrizione e mancanza di assistenza, e il 70 per cento sono bisognosi di cure immediate (una sola madre di 7 figli, ha cinque figliuoli ricoverati perché affetti da tubercolosi).

La colonia di Gatteo a Mare, che era gestita dalla direzione delle Reggiane, quest'anno è stata tenuta chiusa dalla direzione che ha rifiutato perfino di darla in appalto alla C. A. L. e all'E. N. A. L. provinciale che intendevano prenderla a loro carico. Per i 700 giovani della scuola di riqualificazione manca l'assistenza mutualistica dal 1° giugno 1950, e dal 1° giugno 1951 per il rimanente personale. Di fronte a questa situazione, l'ufficio assistenza della camera di lavoro ha lanciato un appello a medici e specialisti al fine di sopperire alle necessità dei lavoratori. L'appello è stato accolto con entusiasmo da 70 specialisti, i quali hanno effettuato dal 1° ottobre 1950 ad oggi 1100 visite gratuite. La spesa poi dei medicinali è stata in gran parte a carico del comune e della camera del lavoro, che a tutt'oggi ha speso oltre un milione. I debiti contratti dai lavoratori delle Reggiane presso artigiani, bottegai, e cooperative superano il miliardo e si che i lavoratori non scialano, spendono 25 lire al giorno per persona, per mangiare! Dieci bottegai sono sull'orlo del fallimento, mentre altre cooperative, se hanno potuto resistere fino a questo momento, lo

devono alla solidarietà nazionale suscitata dall'appello della Confederazione generale italiana del lavoro, che ha dato un grande contributo. La situazione della De Angeli di Omegna è anche grave. Già le mamme tremano al pensiero che potrebbero trovarsi nelle stesse condizioni in cui versano le mogli dei lavoratori delle Reggiane. Queste mamme, inoltre, hanno bambini già inferiori di peso a quelli normali, poiché sin d'ora spesso una sola persona lavora in famiglia, su 7 che mangiano. Quante altre madri ci scrivono lettere disperate da ogni parte d'Italia, colpite dalla vostra politica, le quali ci fanno presente che non godono di alcuna assistenza, perché non sono iscritte all'albo dei poveri e vivono da un anno senza percepire un salario, senza avere neppure la possibilità di comperare un pezzetto di carne o un quarto di latte per i loro bambini, e se hanno qualche assistenza questa viene loro soltanto dagli organismi politici e democratici italiani!

L'opera nazionale maternità e infanzia, onorevole ministro, con quei sei miliardi non riesce a fare quello che ha il dovere di fare per ottemperare alle esigenze attuali della vita italiana, dell'infanzia e delle madri italiane.

I 61 milioni che l'Opera nazionale maternità e infanzia di Bergamo riceve non servono a gran che, ad ogni modo non bastano! Vi sono appena 61 consultori su 234 comuni, 17 consultori pediatrici, soltanto 15 assistenti sanitarie per la provincia di Bergamo, onorevole ministro. E la provincia di Bergamo è molto vasta, e chi di noi è vissuto in quelle campagne sa come mangiano e vivono i bambini, in quali condizioni le donne danno da mangiare ai loro figliuoli, come la pappa viene cotta, come le mosche mangiano prima la pappa, come si lasciano i bambini, come si rendono rachitici perché non si è capaci di dar loro da mangiare nemmeno quello che hanno a disposizione le madri, almeno verdura e frutta cruda; almeno brodo di patate e non pane cotto nel vino.

Vi sono a Bergamo 15 refettori per soli 240 assistiti; vi sono tre asili-nido di fabbrica su 40.000 lavoratrici tessili esistenti nella provincia. L'Opera nazionale maternità e l'infanzia in quella provincia non ha nemmeno la possibilità di ottenere dai sindaci i locali che essi sono obbligati, per legge, a dare per i nidi, per gli asili, per i consultori. I comuni della provincia di Bergamo non trovano locali per l'Opera nazionale maternità e infanzia.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Né a Cremona, con i suoi 55 milioni, si possono assistere tutti i bambini dei braccianti e dei salariati, né a Novara in cui lavorano 25.000 tessili, signor ministro, con 40 milioni circa. Nella provincia di Novara, tutta l'attività O. N. M. I. è ferma, abbiamo soltanto 7 asili-nido, sorti tutti dopo la liberazione e la situazione di supersfruttamento nella quale sono ridotte le lavoranti tessili riduce oggi le nostre donne nelle condizioni di aver bisogno di ben altro di quello che è l'assistenza che dà l'Opera nazionale maternità e infanzia, la quale si limita troppo spesso a curare le donne visitandole e invitandole a comperare delle medicine, medicine che esse non vanno certo a comperare perché non hanno il danaro sufficiente.

Nelle nostre fabbriche tessili oggi non solo non si curano le madri, non solo non si applica la legge con la tutela della madre lavoratrice adducendo la facile scusa che il regolamento non è stato ancora pubblicato, ma in esse avvengono fatti come quello che è avvenuto alla fabbrica tessili Brogginì di Varese; là le operaie sono state obbligate, in ispregio ad ogni principio umano, a firmare un contratto col quale esse si impegnano a non aver figli almeno per un periodo di due anni, pena il licenziamento in caso di gravidanza. Ed il fatto non è isolato, anche se la forma di pressione è in altri casi meno sfacciata.

Le operaie tessili della provincia di Novara, oggi, sono oberate da ore straordinarie di lavoro: ad esempio, alla Vallé Ticino, di Novara, vi è stata una agitazione, durante la quale si è dimostrato che almeno 60 disoccupati potevano essere impiegati, se non vi fosse stato il supersfruttamento del lavoro delle nostre donne.

A Grignasco le donne lavorano anche durante i giorni festivi, non hanno mensa e non hanno nidi.

Nella zona di Monza le donne fanno ore ed ore di lavoro con i piedi nell'acqua, donne incinte partoriscono anzitempo o abortiscono, con percentuali che sono accusa per i vigenti sistemi di lavoro. Non vi sono camere di allattamento. Su circa 150 aziende nella provincia di Novara, fra piccole, medie e grandi, non esiste un solo asilo nido. A Nossa, in provincia di Bergamo, nella camera di allattamento si aggiustano sacchi polverosi.

Noi riteniamo che le lavoratrici dovranno battersi in questa direzione, per avere nidi e protezione, ma riteniamo altresì che l'Opera nazionale maternità e infanzia abbia il dovere di ottenere maggiori fondi e maggiore colla-

borazione, e di pretendere altresì che la legge venga applicata per poter assistere le madri e i bambini, intervenendo presso gli industriali, forte della facoltà di vigilanza che le dà la legge.

I bambini italiani non sono assistiti nemmeno a Milano, signor ministro, anche se l'Opera riceve 300 milioni di sovvenzione. Ma sono insufficienti i 90 consultori e le 21 case della madre e del bambino.

Su 40 mila bambini, essa può assistere soltanto 400 negli asili. Nel triennio 1947-50 si sono assistiti 8.820 bambini con le forme consultoriali, su 22 mila bambini che dovevano essere assistiti: nei consultori ostetrici, pediatrici, dermosifilopatici si sono avute da 309.000 a 400.000 visite, senza le altre visite. Ma queste visite sono state ridotte e la distribuzione degli indumenti non avviene più, non si dà più il corredo alla mamma, che ora domanda di avere perlomeno la coperta. L'O. N. M. I. a Milano ha speso 8 milioni di lire per i bambini illegittimi e ha superato con questo il preventivo che le era stato assegnato dall'O. N. M. I. di Roma. Per i ricoveri essa oggi ha speso 7 milioni più del previsto e per la compilazione del bilancio e per l'ordinamento burocratico accentratore oggi è costretta a non corrispondere più le sovvenzioni in denaro, in quanto è impossibile a una federazione provinciale trasportare da un capitolo all'altro del bilancio le somme che essa riceve dalla sede centrale. L'O. N. M. I. di Milano, che pure è una delle migliori, è costretta per le proprie condizioni finanziarie a non corrispondere le sovvenzioni stabilite dall'articolo 6 della legge del dicembre 1934 e non può esigere dagli istituti l'osservanza delle disposizioni dietetiche.

Per citare un ultimo caso, ricorderò quanto è risaputo a Napoli e pubblicato dai giornali e detto dai medici napoletani. L'O.N.M.I. a Napoli non può assolvere coi denari che le vengono dati i compiti che quella città e quella provincia richiedono. Vi sono 27 sezioni municipali e solo 11 consultori pediatrici e materni nel capoluogo. Su 60 mila madri se ne assistono 3.300 soltanto e, su oltre 120.000 bambini dai 0 ai 3 anni, soltanto 350 sono assistiti con refezione calda a Napoli e provincia. Sugli 86 comuni della provincia di Napoli, 43 sono privi di qualsiasi forma di assistenza da parte dell'Opera. Non solo la metà dei comuni della provincia è priva di consultori pediatrici e materni, ma anche 16 sezioni del capoluogo, sulle 27 che conta, non hanno sedi proprie della maternità.

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

Il bilancio, così scrive l'avvocato Lovero in un suo articolo, che gli attuali amministratori locali dell'Opera sono riusciti, dopo pressanti richieste, a portare per il corrente anno finanziario a 340 milioni di lire, è del tutto insufficiente. Non ancora, a cinque anni dalla fine della guerra, si è riusciti a mettere in efficienza, per mancanza di fondi, tutto il complesso edilizio che l'Opera aveva sino al 1942. La bellissima Casa della madre e del bambino in Salita Capodichino è in rovina, e fra queste macerie vivono centinaia di persone, alle quali il comune non riesce a dare un asilo più umano. La sede di San Giovanni a Teduccio, in via di ripristino, attende da anni la data della riapertura. Così si arriva alle seguenti cifre: 11 consultori pediatrici ed 11 consultori materni in Napoli; 42 ambulatori pediatrici e 31 consultori materni nella provincia. Appena 4 case della madre e del bambino funzionanti, fra Napoli e provincia.

Quanti sono gli assistiti? Tra madri e bambini decine e decine di migliaia all'anno. Ma in che consiste questa assistenza, si chiede il Lovero, in una provincia come Napoli, che è all'avanguardia negli indici della disoccupazione, dei fallimenti, delle distruzioni edilizie, della miseria, della fame?

Per i nove decimi sono assistiti nella sola forma della visita medica e nell'altro decimo nella forma di assistenza vera e propria: ricoveri, asili, mense, ecc. Questa enorme sproporzione è dovuta al fatto della mancanza dei fondi, che non permette di espandere l'azione dell'Opera in profondità, secondo i bisogni della cittadinanza.

Ecco qualche esempio: noi abbiamo tra Napoli e provincia, in un anno, oltre 60 mila donne incinte. Sapete quante di queste attualmente hanno diritto ad un pasto caldo al giorno nei tre turni delle sette mense attualmente funzionanti? Appena 3.300, cioè il 5 per cento. E tale forma di assistenza è dovuta non solo alle donne incinte dal sesto mese in poi ma anche a tutte le madri nutrici sino al settimo mese di vita del bambino. Perciò, tenendo presenti questi dati di fatto, il numero delle madri da assistere (gestanti e nutrici) supera di molto la cifra di 60 mila. Non si erra se affermiamo che almeno 10 mila pasti giornalieri dovrebbero essere dati per poter corrispondere al bisogno nella stretta misura necessaria. E vicino a questo articolo centinaia ne troviamo di simili che annunciano le miserie e le insufficienze del meridione.

I 6 miliardi, signor ministro, che sono stati assegnati con tanta leggerezza su questo bilancio, sono una somma irrisoria, che suona

insulto alle madri che la vostra stessa politica vi costringe oggi ad assistere. Questi sei miliardi dati in modo anche frammentario frenano lo sviluppo dell'organismo, lo rendono inoperante anche là dove le forze assistenziali oneste e legate al lavoro sociale danno garanzia di assistenza e profilassi. Sono assegnazioni che fanno vergogna al Governo, il quale non è nemmeno nelle condizioni di dare adeguata assistenza ai bambini che esso stesso condanna alla fame.

Vi sono in Italia 900 mila gestanti all'anno; almeno 500.000 di queste gestanti hanno bisogno dell'assistenza. Un milione di madri, nutrici e allevatrici, sono ancora bisognose e abbandonate; per tre milioni al minimo di bambini bisognosi da assistere, per un milione e mezzo di anormali, travati e delinquenti, malati nel corpo e nell'anima, a tre mila lire al mese — 36 mila lire l'anno — che è spesa appena sufficiente, l'Opera maternità ed infanzia avrebbe bisogno di 21 miliardi e 600 milioni.

È un'economia che noi consigliamo questa; il Governo può dare 18 miliardi all'Opera maternità ed infanzia: non sono soldi male spesi. E li deve dare se non vuol vedersi costretto ad aumentare il numero dei tubercolosari, a vedere aumentato il numero dei bambini che entrano nelle case per minori, a veder aumentata la prostituzione materna e minorile. L'Opera maternità ed infanzia può trovare anche altri sussidi, fuori da quelli governativi, se essa saprà adeguare il suo programma alle esigenze, se essa saprà evitare delle spese inutili e dannose, se essa saprà valersi della collaborazione di tutti gli enti, in tutte le forme, procedendo inoltre alla propria trasformazione in ente moderno, democratico, sbarazzandosi della impostazione burocratica accentratrice antidemocratica che le è propria per vizio d'origine, che essa non ha perso, ma che anzi negli ultimi tempi va mostrando in forma paurosa.

Più che grandi case, mense materne, lontane dalle abitazioni, vale ancora quanto il dottor Alvaro Santolini, di Bergamo, scrisse ancora durante la guerra 1939-43 sulla natimortalità e sulla mortalità: «Ad ogni modo, appare certo che sarebbero provvidenziali tutte quelle forme di assistenza alle quali è affidato un compito educativo, profilattico, più che di beneficenza». Consultori gratuiti ostetrici e pediatrici sarebbero assai più provvidenziali che grandi forme di assistenza o inaugurazioni di grandi case della madre e del bambino. Centinaia, decine di centinaia di visitatrici, di assistenti

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

che vadano nelle case del bergamasco, in quelle del crotonese, in Sicilia o in Sardegna, in Brianza o nel Lazio, valgono infinitamente più di una grande casa del fanciullo ove si possono assistere al massimo poche centinaia di bambini, con grande dispendio di mezzi che oggi devono essere impiegati con diverso criterio. Il benefico effetto di questo tipo di assistenza si farebbe sentire e permetterebbe all'Opera maternità ed infanzia di risparmiare molto denaro che essa spende in questa forma di assistenza appariscente, che risente ancora della forma demagogica di assistenza che si esercitava nel tempo fascista quando si dovevano far vedere a coloro che venivano dall'estero le «grandi realizzazioni» compiute dal regime.

Bisogna abbinare ai consultori le forme elementari di assistenza, bisogna dare latte graduato, fornire ai consultori un'organizzazione capillare, reclutando personale tecnico là dove esso esista, senza voler ricercare il grande professore, ma sapendo far diventare ogni donna un'assistente affettuosa del proprio bimbo, del bimbo della propria sorella, della mamma incinta.

L'Opera maternità ed infanzia può eliminare molte spese inutili o per lo meno avventate che qualche volta diventano dannose allo stesso ente. Noi abbiamo ricevuto tutti e probabilmente avrà ricevuto anche lei, onorevole ministro, quel decalogo che l'Opera maternità ed infanzia ha mandato a noi e si è impegnata a mandare alle mamme dei 900 mila bambini che nascono in un anno. Ebbene, questo decalogo è tipograficamente bello, si presenta bene; ma mi scusi, signor ministro, a me pare di vedere, quando vedo il decalogo, uno di quei bavaglino dei bambini delle nostre campagne sui quali sta scritto «non bacciatemi». E mentre hanno il bavaglino con la norma igienica ricamata quei bambini mangiano coscienziosamente la minestra che la mamma coscienziosamente ha masticato nella sua bocca sdentata o malata di carie prima di metterla in bocca alla sua creatura! Non si può insegnare ad una mamma a mettere nel lettino il bambino, ad educare i bambini in base ad un decalogo, quando il 75 per cento dei bambini non ha il lettino. Bisogna dare ai bambini i mezzi per poter vivere e alle madri i mezzi per poter ricevere l'istruzione necessaria; non si può dire alle mamme di non lasciare più i bambini, quando da secoli esse sono abituate a lasciarli, quando fare il bagno al bambino è, nel bergamasco, o nella Calabria, un problema materiale impossibile a risolvere

perché non c'è acqua in casa, quando lavare un bambino diventa perfino un patema quasi religioso, in quanto la madre ritiene che non bisogna lavare la testa al bambino affetto da crosta latte, che non si deve togliere quando si lava il bambino, perché gli si porta via la grazia, se prima non è andato al lavacro battesimale.

Si fanno spese inutili quando si pubblica una rivista dell'O. N. M. I. che si presenta bene, con articoli di studiosi e pediatri che trattano problemi assai interessanti, ma che ha una veste tipografica troppo costosa, che non può entrare in tutte le case, che non può servire a quanto l'O. N. M. I. si propone, che non educa le madri povere e inesperte, prive di mezzi, che porta quel velenoso e vergognoso veleno dell'anticomunismo, che, almeno, non dovrebbe albergare in una rivista che tutti paghiamo attraverso la sovvenzione governativa che vien data all'O. N. M. I., perché tutti paghiamo le tasse. Vediamo anche questa rivista rifiutare critiche che possono invece favorire il miglioramento dell'O. N. M. I., falsare l'opera assistenziale compiuta in Unione Sovietica, calunniare l'opera assistenziale fatta dalle organizzazioni democratiche ai nostri bambini; e vediamo apparire recensioni di libri in cui si parla di «dissacrazione dell'infanzia», in cui si consiglia la madre a leggere i libri di don Lorenzo Bedeschi, che racconta fole sulle bestemmie che le donne dell'U. D. I. insegnerebbero ai bambini dell'A. P. I.!

Queste sono spese inutili e che avvelenano e danneggiano! L'Opera nazionale maternità ed infanzia, invece, dovrebbe avvalersi, più di quel che non abbia fatto, di tutta la collaborazione delle organizzazioni democratiche, di tutte le organizzazioni assistenziali, che si stringerebbero attorno ad essa se essa perdesse la impostazione settaria che ora mantiene. Abbiamo visto, durante il nostro lavoro di assistenza all'infanzia, che, là dove l'O. N. M. I. è assistita dalle organizzazioni democratiche, è stata capace di realizzare quanto non ha realizzato là dove questa collaborazione non esiste.

A Prato la casa della madre e del bambino è sorta per la collaborazione del comitato direttivo dell'O. N. M. I., diretto dall'onorevole Saccenti, che è riuscito a creare, attraverso concrete abilità amministrative, il suo amore per l'infanzia e il suo senso democratico, una delle case della madre e del bambino migliori d'Italia e una O. N. M. I., il cui comitato direttivo funziona (a detta degli stessi dirigenti dell'O. N. M. I.), meglio di qualsiasi altro, anzi,

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

forse, il solo che lavori e che funzioni a differenza di quanto non si faccia nelle altre province. Là si sono trovati alleati e collaboratori attorno all'O.N.M.I., si sono avuti risultati per cui a Prato la casa della madre e del bambino fu riattata, ingrandita, abbellita col concorso di tutti gli strati della popolazione. Dove, invece, si è distrutta la collaborazione democratica per riportare l'Opera alla istituzione burocratica che era in periodo fascista, i risultati sono quelli che ho detto.

Per esempio, a Milano il comitato direttivo ed esecutivo della federazione provinciale dell'O.N.M.I. si avvaleva della collaborazione di tutte le organizzazioni assistenziali democratiche; ma l'O.N.M.I. di Milano non ci guadagna davvero ad accettare l'*ultimatum* del prefetto che distrugge questo comitato e che nomina un suo comitato composto di persone dalle quali sono esclusi enti e organizzazioni democratiche. Ed ella vede, signor ministro, che, in seguito a questa azione antidemocratica, tutta la popolazione di Milano e tutte le organizzazioni si sono mosse, e vi sono state le lavoratrici madri delle fabbriche, le rappresentanti dell'U.D.I. e del C.I.F., le rappresentanti delle commissioni femminili della camera del lavoro e dei sindacati liberi, che hanno compilato ordini del giorno e lettere di protesta al presidente della federazione provinciale dell'O.N.M.I., al prefetto, per ottenere che ancora una volta l'opera maternità e infanzia di Milano funzioni con l'aiuto della collaborazione di tutti gli enti e di tutte le organizzazioni che hanno permesso all'O.N.M.I. di operare enormemente a favore dell'infanzia e delle madri milanesi.

Sta a lei, signor ministro, trovare i 18 miliardi che il Governo deve dare per poter assistere i bambini italiani attraverso questo organismo che per legge li deve assistere, che lo Stato ha creato e che è stato mantenuto in vita dopo il fascismo. È possibile? Non sta a me dirlo. Ella sa che lo può fare. Naturalmente questi 18 miliardi li troverà se darà una diversa strutturazione al bilancio, se darà una diversa valutazione della situazione, se avrà una comprensione diversa degli interessi sociali del nostro paese, se si renderà conto che i denari per l'assistenza alla madre verranno ad essere un risparmio per il paese, che ha bisogno di togliere piaghe sociali dolorose attraverso una sana e pacifica politica finanziaria e sociale. Li dovrà trovare. Se non li troverà vorrà dire che il Governo continuerà la strada perigliosa per la quale si è messo, quella che porterà il nostro paese alla guerra, alla disperazione, alla miseria, a Cassino e ai

suoi bambini, a tutto quello che gli onorevoli colleghi conoscono, e che noi denunciavamo qui e nel paese. Se il Governo non provvederà ad assistere la madre e il fanciullo troverà, vicino a quegli uomini che oggi combattono per difendere il loro lavoro e la pace, le mamme e i bambini cui il Governo di guerra è costretto a negare assistenza. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Longoni. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

ALICATA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALICATA. Propongo, data l'ora tarda, che la discussione sia rinviata a domani.

PRESIDENTE. Pongo in votazione questa proposta.

(*È approvata*).

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'industria e commercio e dei trasporti, per sapere se sia vero che la Società Larderello, invece di assumere direttamente gli operai per i vari lavori, tra cui quelli delle sonde, e corrispondere loro la retribuzione in base al contratto di lavoro per gli operai chimici, usa il sistema di affidare i lavori in economia a cooperative di lavoro costrette ad applicare il trattamento contrattuale degli operai edili ed affini, allo scopo di corrispondere salari notevolmente inferiori, pur essendo il lavoro identico.

« Per sapere, altresì, quali misure intende prendere, qualora i fatti siano veri, affinché cessino questa evidente disparità di trattamento degli operai e questa palese violazione di accordi sindacali.

(2929)

« MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non intenda dare disposizioni per la concessione della libertà condizionale a quei detenuti politici che si trovano in gravi condizioni di salute.

(2930)

« MIEVILLE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali non s'è ritenuto di vietare, a Ve-

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

nezia, una clamorosa manifestazione festaiola in costume, organizzata da uno straniero, la quale, per l'incredibile sperpero di danaro cui ha dato luogo, per lo sfoggio di ricchezza e di lusso che l'ha caratterizzata, per lo spettacolo di ostentata spensieratezza godereccia offerta dai suoi partecipanti — il cosiddetto fior fiore della nostra aristocrazia del danaro e del blasone — ha costituito, oltre che un insulto alle privazioni e alla miseria di milioni di italiani e un incentivo all'odio sociale, anche un atto di irrisione verso quelle ragioni di riserbo e di austerità che la condizione generale delle cose dovrebbe imporre a tutti.

(2931) « ARATA, ARIOSTO, CORNIA, ZAGARI, MONDOLFO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno indotto le autorità governative di Venezia a non intervenire in alcun modo affinché la manifestazione mondana, organizzata da un non meglio individuato signor De Bésteguy, annunciata da manifesti pubblici e da larghissimi commenti di stampa e tenutasi in Palazzo Labia nella notte tra il 3 e 4 settembre 1951, non avesse a degenerare in spettacolo intollerabile per la sensibilità della popolazione.

« Gli interroganti chiedono all'onorevole ministro se non ritenga opportuno disporre onde tali carnevalate odiose ed offensive per fasto e per malriposta ricchezza da parte di individui ospiti del nostro paese e non rispettosi dei doveri e degli obblighi che la ospitalità comporta, debbano in avvenire essere decisamente mantenute nella cerchia di manifestazioni private e personali e non abbiano ad assumere carattere pubblico intollerabile per la dignità e la sensibilità di una intera cittadinanza.

(2932) « OLIVERO, MARCHESI, SANNICOLÒ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare contro il signor Castagnetti sindaco di Prignano (Modena), il quale ha fatto costruire nella frazione di Monte Belanzoni, con fondi della pubblica amministrazione, un acquedotto ed una cabina di trasmissione con il relativo elettrodotta lungo circa 2 chilometri, ben sapendo in precedenza che nella zona non esistevano sorgenti d'acqua atte ad alimentarlo, sovraccaricando così la popolazione del luogo

di una enorme spesa aggirantesi intorno ad alcuni milioni senza che essa ne possa ricavare alcun beneficio.

(2933) « CREMASCHI OLINDO, RICCI MARIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga contraria alle leggi: 18 aprile 1950, n. 199, 12 maggio 1950, n. 230, 21 ottobre 1950, n. 841, ed alla volontà della Camera dei deputati, chiaramente espressa nella seduta del 28 luglio 1950, la circolare riservata, inviata nel giugno 1951 agli Ispettorati agrari compartimentali, ai prefetti, agli enti di riforma, nella quale si fa presente che « le domande di concessione di terreni siti nei comprensori di applicazione della legge sulla riforma fondiaria, e compresi nei piani di esproprio già pubblicati, non possono essere accolte »; e se, in conseguenza, non reputi urgente ripristinare l'imperio delle leggi col disporre che tutte le domande di concessione di terre incolte, non ancora espropriate, in qualsiasi sito ubicate, vengano rapidamente prese in esame secondo le precise norme della legge 18 aprile 1950, n. 199, favorendo in tal modo gli obiettivi reali della riforma: incrementare la produzione, assegnare la massima superficie di terre ai contadini.

(2934) « MICELI, CORBI, GRAMMATICO, FORA, POLANO, NATOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per cui il questore di La Spezia ha vietato il Festival del lavoro organizzato dal Partito socialista italiano per il giorno 9 settembre 1951 in Lerici (provincia di La Spezia).

(2935) « DUCCI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno ed urgente sostituire l'attuale collocatore comunale di Grottaglie (Taranto), fascista tristemente noto ai lavoratori di quella provincia per essere stato un fazioso dirigente sindacale fascista, epurato ed allontanato dal lavoro dai Cantieri navali ex "F. Tosi" di Taranto. Egli, servendosi di tutti i mezzi e godendo di evidenti protezioni ed appoggi, malvisto dalla cittadinanza, dai lavoratori e dai disoccupati, regge il suo ufficio con criteri che mal si conciliano con la prassi democratica e con le esigenze dell'istituto del collocamento della mano

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

d'opera, la cui funzione di carattere pubblico richiederebbe, in chi la esplica, equilibrio, onestà e capacità. Il provvedimento è auspicato dai lavoratori che non sopportano più questo pessimo dirigente l'ufficio di collocamento del loro comune.

(2936)

« GUADALUPI, LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, dato il carattere di urgenza, non reputi opportuno rendere concretamente realizzabili, nel comune di Malvagna, i sottonotati lavori, in massima parte previsti ed inseriti in un piano di programmazione, con i relativi importi:

- 1°) trasformazione in rotabile della trazzera Montalbano Elicona-Malvagna;
- 2°) completamento piazza Roma;
- 3°) ampliamento cimitero e costruzione muri perimetrali;
- 4°) riparazione e sistemazione via Nuova e via Garibaldi;
- 5°) sistemazione strada che conduce al cimitero;
- 6°) costruzione fognature;
- 7°) costruzione pubblico macello;
- 8°) ultimazione lavori nuovo palazzo municipale;
- 9°) arredamento nuovi locali municipali.

(L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6016)

« SAJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere quali provvedimenti intende adottare per la ripresa e il potenziamento dell'esportazione dei capperi conservati, che rappresentano una delle principali fonti di vita del depresso Arcipelago Eoliano. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6017)

« SAJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritiene opportuno concedere al comune di Oratino (Campobasso) un congruo contributo, del quale detto comune ha bisogno per provvedere alla ricostruzione del suo archivio di stato civile. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6018)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni relativamente alla istituzione in Oratino (Campobasso), da tempo richiesta, di un cantiere di lavoro, mediante il quale si costruirebbe una strada di allacciamento dell'abitato al pubblico lavatoio, che trovasi presso il fiume Biferro. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

basso), da tempo richiesta, di un cantiere di lavoro, mediante il quale si costruirebbe una strada di allacciamento dell'abitato al pubblico lavatoio, che trovasi presso il fiume Biferro. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6019)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada Pietracatella-Toro, in provincia di Campobasso, che tanto è attesa dalle popolazioni interessate. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6020)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritiene opportuno provvedere all'invio alla pretura di Guglionesi (Campobasso) di un cancelliere, del quale detta pretura ha urgente assoluto bisogno. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6021)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla istituzione in Larino di un cantiere di lavoro per il completamento della costruzione del campo sportivo. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6022)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro Campilli, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della strada di allacciamento a Guardiaregia delle sue borgate. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6023)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per cui ai maestri elementari del circolo di Giugliano Campania non è stata ancora corrisposta l'indennità per lavoro straordinario per i mesi di maggio e giugno 1951. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(6024)

« CASERTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica,

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

per conoscere se non si ravvisi la necessità di imporre maggiori cautele specie alla così detta stampa d'informazione che si dilunga sovente a illustrare, a scopo divulgativo, metodi e ritrovati terapeutici che, trovandosi ancora in fase sperimentale o comunque non introdotti in uso, non possono se non con estrema difficoltà, aleatorietà e dispendio venire applicati in Italia.

« L'interrogante è d'avviso per propria esperienza personale che, anziché diffondere utili conoscenze mediche, cotesti scritti finiscano viceversa col sortire il più delle volte un effetto controproducente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6025)

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i criteri ai quali si è uniformata la prefettura di Bologna in merito al mancato contributo per le colonie gestite dal comune di quella città; per sapere se è esatta la notizia, secondo la quale in tutte le provincie si sarebbe osservato lo stesso sistema; in caso affermativo, quali sono i motivi che hanno indotto le prefetture a negare i contributi; se, invece, il caso è particolare, si chiede perché solo a Bologna si sarebbe proceduto in modo diverso di quanto fatto per altri comuni.

« E per conoscere, inoltre, se il Ministero non pensa di dare pubblicità nei bollettini della prefettura a tutti i contributi versati per tale titolo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6026)

« TAROZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se risponde a verità che oltre due mila disoccupati della provincia di Udine non sono stati inviati al lavoro all'estero soltanto perché l'Ufficio provinciale del lavoro di Udine, per mancanza di personale, non era in grado di espletare le relative pratiche; e se è vero che, invece di venire incontro alle richieste dell'ufficio stesso per avere altro personale, si è provveduto al trasferimento senza sostituzione di tre impiegati.

« E per conoscere, altresì — nel caso che la notizia risulti vera — come intenda provvedere a risolvere tale situazione particolarmente grave per il Friuli, che conta tuttora 30.000 disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6027)

« BARBINA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere:

a) in quali altre provincie, oltre a quella di Modena, è stato sospeso il pagamento ai mutilati ed invalidi di guerra dei benefici previsti dall'articolo 44 della legge 10 agosto 1950, n. 648 (trattamento di incollocabilità e indennità di incollocamento);

b) i motivi che hanno provocato tale decisione, nonostante che l'Opera nazionale per la protezione dei mutilati ed invalidi di guerra abbia sempre regolarmente provveduto ad inoltrare le domande con la documentazione prescritta;

c) se non ravvisi la necessità di impartire con urgenza disposizioni per il ripristino dei pagamenti, in modo che il disagio, in cui versano gli invalidi di guerra disoccupati, sia meno sensibile con la riscossione degli assegni previsti dalla suddetta legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6028)

« RICCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se non ritenga giusto che il servizio di veterinario prestato sotto le armi in qualità di ufficiale effettivo o di complemento venga preso in considerazione, nel concorso di cui all'articolo 47 del regolamento approvato con regio decreto 11 marzo 1935, n. 281, alla stessa stregua del servizio di condotta di cui alla lettera a) (per gli ufficiali effettivi) e del servizio di interinato in condotta di cui alla lettera e) (per gli ufficiali di complemento), e non già alla stregua degli altri incarichi e servizi generici di cui alla lettera g) del successivo articolo 48 di detto regolamento; e se, pertanto, non ritenga opportuno precisare tale concetto, di fronte alla prassi non sempre uniforme delle commissioni esaminatrici.

« La prospettata valutazione, invero, mentre si fonda sulla difficoltà del concorso superato e la complessità dei servizi espliciti, indubbiamente maggiori per gli ufficiali veterinari che per i veterinari condotti, sarebbe altresì in armonia con la disposizione di cui all'articolo 2, lettera b), della legge 1° marzo 1949, n. 55. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6029)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga giusto che al concorso generale per titoli a posti di direttore didattico governativo, ed a quello pure per titoli riservato ai

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1951

perseguitati politici, e tuttora aperto, vengano ammessi anche gl'insegnanti che esplicarono il richiesto incarico biennale di direttore didattico anteriormente al regio decreto-legge 4 giugno 1944, n. 58. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6030)

« RESCIGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se non ritenga opportuno intervenire perché i prezzi dei prodotti industriali occorrenti all'agricoltore, e specialmente dei perfosfati e relativi sacchi, vengano ridotti, in considerazione della grave crisi granaria, che minaccia l'agricoltura, crisi già messa in risalto dalla presente annata di cattivo raccolto; se non ritenga concedere un aumento del prezzo di ammasso del grano di almeno ottocento lire a quintale, in dipendenza delle forti perdite subite quest'anno dagli agricoltori che hanno avuto ridotto il raccolto di circa un terzo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6031)

« LO GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro Campilli, per conoscere se non ritenga opportuno affrontare e risolvere, attraverso la Cassa del Mezzogiorno, il problema dell'approvvigionamento idrico dei comuni lucani di Calvera e Carbone, mediante la costruzione di un nuovo acquedotto oppure attraverso l'allacciamento dei predetti comuni al grande acquedotto del Caramola, la cui integrazione è prevista nel programma decennale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6032)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale criterio è giusto sia adottato per risolvere le seguenti posizioni: i Provveditorati agli studi, relativamente al problema degli aspiranti all'insegnamento, compilano una graduatoria per gli idonei vincitori di concorsi riservati agli ex combattenti; altra graduatoria per gli abilitati, comprendente civili ed ex combattenti; una terza graduatoria per i laureati, comprendente civili ed ex combattenti. I primi ad essere nominati sono gli idonei che rispetto agli abilitati sono muniti di titoli superiori.

« Esaurita la graduatoria degli idonei vincitori di concorsi riservati agli ex combattenti, per le rimanenti cattedre vengono nominati gli abilitati, da ultimo i laureati.

« Se si tiene presente l'articolo 16 della ordinanza ministeriale sul conferimento delle supplenze e degli incarichi di insegnamento negli istituti e nelle scuole medie di ordine classico, scientifico e magistrale per l'anno scolastico 1951-52, la riserva del 50 per cento dei posti va applicata nell'ambito delle relative graduatorie.

« Esaurite le graduatorie degli idonei vincitori di concorsi riservati agli ex combattenti, non si comprende bene se la quota di riserva del 50 per cento debba o pur no considerarsi valida e produttiva anche per le altre due graduatorie.

« Infine, per conoscere se gli è noto il differente criterio che sin qui è stato seguito dai Provveditorati agli studi di Lecce e di Taranto relativamente al richiamato problema e come intenda provvedere affinché si segua un unico e preciso indirizzo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6033)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le ragioni per le quali ha creduto opportuno emanare la circolare n. 800/9823/M 43876 del 22 maggio 1951, con la quale ha avvertito le Amministrazioni periferiche che, per quanto attiene alla contrazione di piccoli prestiti da parte degli appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza, aventi diritto all'assistenza, presso l'E.N.P.A.S., " la questione rimane puramente privata ed estranea all'Amministrazione, sia nella stipulazione che nel soddisfacimento dei prestiti ". Se è a conoscenza del fatto che, a seguito di tale circolare, la presidenza dell'E.N.P.A.S. ha sospeso la concessione dei prestiti al personale che ne poteva godere. Infine, se non ritenga di emanare ulteriori disposizioni a rettifica delle precedenti, si da permettere che il ricordato Ente di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali provveda al più presto a concedere i piccoli prestiti che varie centinaia di appartenenti al Corpo delle guardie di pubblica sicurezza hanno da tempo richiesto per le difficili condizioni economico-finanziarie in cui si dibattono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(6034)

« GUADALUPI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 23,50.**

## DISCUSSIONI — SEDUTA NOTTURNA DEL 13 SETTEMBRE 1954

*Ordine del giorno per la seduta di domani.**Alle ore 16:**1. — Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2013). — *Relatori*: Bavaro, per l'entrata, e Ferreri, per la spesa;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2014). — *Relatore* Arcangeli;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 20 giugno 1952. (*Approvato dal Senato*). (2015). — *Relatore* Barbina.

*2. — Svolgimento della proposta di legge:*

LOMBARDI RICCARDO: Obbligo della pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* degli atti e dei provvedimenti amministrativi dello Stato, implicanti erogazione di fondi. (2098).

*3. — Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952. (1858). — *Relatore* Colitto.

*4. — Seconda deliberazione sulla proposta di legge costituzionale:*

LEONE ed altri: Norme integrative della Costituzione concernenti la Corte costituzionale. (1292-*bis*).

*5. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo Carlo.

*6. — Discussione dei disegni di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori*: Lucifredi per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repposi.

*7. — Discussione della proposta di legge:*

COLI: Norme per la rivalutazione delle rendite vitalizie in denaro. (766). — *Relatore* Lecciso.

*8. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

*9. — Seguito dello svolgimento di interpellanze e interrogazioni.**10. — Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.**11. — Svolgimento della mozione degli onorevoli Pieraccini ed altri.*

---

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI